

**ANALISI  
DELLA IDEOLOGIA  
DELLE BR:  
dallo spontaneismo  
al terrorismo**

**LA «SINISTRA»  
E IL TERRORISMO**

**Il terrorismo e la ripresa  
della lotta di classe**

---

**PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
'il programma comunista'**



C'è chi dietro le BR ha voluto vedere di tutto, dalla polizia segreta russa ai tentativi degli stati interessati alla «destabilizzazione» dell'area del Mediterraneo. Simili opinioni meritano solo una breve considerazione.

Nessun gruppo terroristico è immune da infiltrazioni o dall'eventualità che le sue azioni siano in qualche modo «manovrate». Vi sono a questo proposito casi clamorosi in tutta la storia di organizzazioni analoghe. Persino la rivoluzione d'Ottobre ha subito questa accusa. Dopo la rivoluzione, poi, gli archivi della polizia segreta hanno rivelato che molte azioni dei terroristi russi erano state guidate dagli informatori della polizia zarista. Ma questo non ha indotto nessuno storico di qualunque tendenza a stabilire che il movimento della *Narodnaja Volja* fosse emanazione della polizia zarista. Più semplicemente s'è visto che la polizia in parte aveva utilizzato il movimento terrorista per determinati obiettivi piuttosto che altri, in parte ne aveva dovuto assecondare gli obiettivi per far guadagnare fiducia agli informatori. Il problema reale non è dunque di andare a pescare il Giroto di turno, ma di spiegare il movimento politico in questione.

Un'analisi delle posizioni politiche e dell'ideologia in generale delle Brigate Rosse non può non dare fastidio a molti dei movimenti politici che in questi giorni hanno strillato come aquile contro il terrorismo. In effetti l'origine ideologica delle BR è comune a vasti raggruppamenti politici che ora si trovano su diverse sponde, ed è l'ideologia sessantottesca».

Il contenuto di fondo della «contestazione» fu sostanzialmente la lotta alla gestione verticistica e burocratica dello Stato e delle istituzioni che ne dipendono (come l'università), ed ai rapporti autoritari nella società in generale: in una parola, fu l'antiautoritarismo di tipo anarchico.

Su questa strada i movimenti più estremi sono giunti ad una ideologia da «liberale con la bomba», con la pretesa di introdurre un rapporto di forza favorevole alle istanze dal basso contro le istanze dall'alto dello stato, separandosi, a poco a poco, come ideologia e movimento da quanti, «ravvedendosi», si proponevano il recupero riformistico dello stato stesso. In altri termini, come spesso abbiamo notato, l'ideologia democratica è venuta a scontrarsi con la dura realtà di una impalcatura sociale e statale che non le concedeva lo spazio «dal basso» che essa invocava.

Particolarmente significativa la teorizzazione, da parte del movimento studentesco di Trento della corrente di Curcio, della cosiddetta

«università negativa»:

«Repressione e violenza sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna [nazionale ed internazionale] e lanciamo l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonistica ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano «ragione» e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo».

È chiaro che l'idea era di utilizzare in modo alternativo la «scienza» e la «cultura», imponendo nelle stesse strutture ufficiali la propria «cultura»: e qui non stiamo a chiederci di chi: degli studenti genericamente presi, delle «masse», del «marxismo»? Ci interessa solo fare una piccola osservazione: il «movimento» è nato, ideologicamente, velleitario e, non essendosi potuto sviluppare nemmeno parzialmente, soprattutto per ragioni oggettive ma anche per ragioni soggettive (assenza di un «polo» politico rivoluzionario esterno) nel senso degli interessi di classe proletari, ha subito una disgregazione nei vari rivoli di accentuazione del velleitarismo del riformismo.

### I modelli: Vietnam e rivoluzione culturale

Il velleitarismo si è caratterizzato anzitutto con la pretesa di collegarsi alla forza rivoluzionaria rappresentata dal proletariato. Lo stesso documento dell'«università negativa» lo esprimeva chiaramente, parlando del tentativo di «sottrarre al flusso tecnocratico potenziali forze antagoniste (antiprofessioniste) per affiancarle non episodicamente alle altre forze antagoniste della nostra società». Ma, posto così, il problema si trasforma (illusioni interne all'università a parte) nella necessità di definire un programma politico comune alle diverse forze antagoniste, programma che né il velleitarismo, né il riformismo possono produrre. Il 1968 sembrava aver fornito alcuni punti fissi, che avevano suscitato entusiasmo: ma il loro carattere del tutto contingente è venuto duramente alla luce.

Se sul piano interno ai paesi avanzati s'era sviluppato il movimento delle università, con varie teorizzazioni spontanee, sul piano internazionale v'erano soprattutto due avvenimenti ai quali automaticamente ci si riferiva: la lotta nazionale del Vietnam e la «rivoluzione culturale

cinese». Il velleitarismo studentesco aveva un ampio terreno su cui esercitarsi, elucubrando su due temi principali: 1) una rivoluzione con aspetti essenzialmente culturali, con la lotta soprattutto ideologica alla borghesia e agli strati superiori della società; 2) analogamente, un nemico identificabile con una sola parte e non con la totalità della struttura sociale borghese, così come il movimento nazionalistico rivoluzionario aveva di fronte a sé non il capitalismo, ma solo la sua espressione nell'imperialismo (e infatti, ora si vede che il Vietnam si costruisce il suo capitalismo). La trasposizione in occidente non era solo della guerriglia come metodo di lotta, era anche dei suoi obiettivi democratici. Sebbene sia suggestivo vedere come l'illusione di condurre una lotta comune contro l'imperialismo nelle aree arretrate e in quelle avanzate sia ancora viva nelle BR e nella RAF, interessa qui mettere in rilievo come gran parte dei movimenti cui il movimento studentesco si riferiva ha ormai compiuto il suo ciclo. Ma il «modello» della lotta armata era ereditato da quegli esempi: ed era la guerriglia.

La posizione marxista a questo proposito è espressa in modo completo negli articoli di Lenin sul 1905 russo, in particolare in quello sulla «guerra partigiana», e poiché nei termini generali la questione è esaminata in altri articoli, qui non ci soffermiamo su di essa.

### Programma come «stimolo»

Il «programma» politico cui i fondatori delle BR facevano riferimento era qualcosa di troppo vago per meritare questo nome e non si è precisato meglio con il tuffo nelle fabbriche, una volta buttato alle ortiche il movimento universitario. Esso è stato fin dall'origine volontaristico (non facendo, certo, eccezione rispetto alla tendenza generale), perché non possedeva gli strumenti politici per una analisi corretta né della situazione, né delle forze in campo. Il problema, vero rompicapo, di trovare il collegamento su base rivoluzionaria con la classe operaia non poteva essere posto dal movimento studentesco che con l'adeguamento alle forze politiche dominanti o con il volontarismo dei portatori di una fiaccola chiamata ad incendiarle. Ma, in questo secondo caso, il «programma» è solo uno stimolo alla lotta, alla organizzazione armata, alla rappresaglia: non è un vero e proprio programma politico. È la fase del 1969 in Italia, che vede nascere i CUB e un vasto movimento rivendicativo. Il primo momento non vede isolati i futuri brigatisti. La valutazione data dal

Collettivo Politico Metropolitano di Milano, in cui essi sono, non è loro esclusiva ed è tipica di questo evanescente «programma»:

*«Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse, seppure a diversi livelli di coscienza, di organizzazione di incisività, tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo e dei loro prolungamenti operaistici ed economicistici e si pone come lotta di classe per il potere. La mutata situazione internazionale, l'esplosione del movimento studentesco, l'approfondirsi delle contraddizioni interne alle strutture nazionali ed internazionali del capitale hanno consentito provocato il radicarsi di avanguardie all'interno del movimento di massa. Si tratta di un fenomeno ancora limitato, ma tendenzialmente in espansione».*

Il brano è significativo per il suo contenuto spontaneistico; la massa operaia, col suo movimento spontaneo, si indirizza, pur con «diversi livelli di coscienza», al superamento del riformismo. Che cosa se ne deduce in termini di orientamento politico e di obiettivi politici? Niente di meno che «la lotta di classe per il potere». Ma il problema da risolvere - ammesso che la classe si liberi di tutto quel po' po' di cose elencate - è precisamente «la lotta di classe per il potere». In effetti, il solo formulare l'ipotesi che la crisi (di allora, 1969!) avesse «consentito-provocato» il radicarsi di avanguardie all'interno della classe, e posto la classe «spontaneamente» al di fuori dell'opportunismo, ecc., equivaleva a dare alla classe il ruolo di «coscienza», di programma politico; equivaleva in realtà a identificare la lotta immediata, idealisticamente, con la lotta politica per il potere.

In questo schema si inserisce con perfetta coerenza sia il ruolo del «gesto esemplare» scatenante, come notava già Lenin nel «Che fare?», sia l'idea delle BR che, essendo in ogni caso la lotta in corso, anche se non la si vede chiaramente, l'obiettivo che una minoranza clandestina propugna (il capofabbrica o il primo ministro) è soltanto uno degli obiettivi di una vasta battaglia, di un programma sorto spontaneamente nella massa in movimento eversivo. La base di questa impostazione ideologica è l'economicismo, lo spontaneismo, anche se, paradossalmente, essa genera l'isolamento dell'organizzazione dalle masse. Qui nasce l'organizzazione concepita esclusivamente come avanguardia militare, il «partito combattente» di cui parla Lenin, ma che qui è interpretato esclusivamente come organizzazione militare clandestina, senza altro

ruolo che il «mordi e fuggi», il colpire e lanciare il «proclama». Al massimo, al proclama è innestato un tentativo di analisi e di spiegazione; ma il significato politico di tutto resta completamente assente.

Tutto ciò ha una sua perfetta logica: non ci si assume il ruolo politico di partito; lo si lascia alla classe, alla sua spontaneità. Quello che si crede irraggiungibile dalla classe è l'organizzazione in funzione dell'obiettivo immediato da colpire ogni volta, cosa in parte vera, ma che è solo un granello nell'ampia verità costituita dall'insieme del programma politico, che non può essere elaborato dalla classe. Il problema più arduo che una minoranza politica si trova di fronte è appunto di sviluppare la capacità di impregnare la classe operaia del programma rivoluzionario, utilizzando tutti i fenomeni della vita sociale che ne mostrano il carattere «realistico».

### Incomprensione dell'opportunismo

Non fa meraviglia che le BR, dopo aver tentato di sensibilizzare la classe operaia sferrando i propri colpi contro obiettivi vicini alla vita degli sfruttati, e ponendosi come i «vendicatori» dei torti subiti dagli operai, si siano poi fissate obiettivi politici più ambiziosi rivolgendosi contro i politici della DC. In questa «escalation» vi è una logica che è indipendente dal successo raggiunto al livello precedente. Il passaggio ad azioni più rischiose dovrebbe fornire la prova che l'obiettivo è di attaccare lo stato borghese. Si ha un bel dire di rifiutare la tesi dell'esemplarità dell'atto, ma alla classe non si offre altro.

La prima fase è caratterizzata da obiettivi ancora «interni» alla lotta immediata. Il gruppo di «Sinistra proletaria», il 20 ottobre 1970 scriveva:

*«Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e la giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere. Per costruire la sua organizzazione. Ne sono esempi: il sequestro e la gogna messi in atto a Trento dagli operai della Ignis contro i fascisti provocatori che avevano premeditatamente accoltellato uno di loro; l'occupazione e la difesa delle case occupate, come unico modo per avere finalmente la casa; l'apparizione di organizzazioni operaie autonome [Brigate Rosse] che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul terreno «alla pari», con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, se-*

*lettivi, coperti come alla Siemens».*

Successivamente l'obiettivo principale delle BR è di rispondere al tentativo di attuare una svolta politica di destra. Il 25 aprile 1971, si propone al proletariato un «grande processo popolare» ai fascisti e si precisa di non voler essere il «braccio armato», né di voler «scavalcare e sostituire il movimento di massa», ma di lavorare alla «difesa del popolo dagli infiniti attacchi reazionari». Si dice che «ai movimenti di massa si affianca l'azione partigiana delle BR, che rende possibile la difesa dei proletari e la ripresa delle lotte contro lo sfruttamento». E nell'autunno 1973, in occasione del rapimento e del «processo» ad Ettore Amerio, capo del personale della Fiat, il ruolo politico delle BR è così formulato: «La nostra azione è fortemente unitaria con tutte le componenti del movimento operaio che operano nel senso della costruzione nelle fabbriche e nei quartieri di un reale potere operaio e popolare armato».

Nello stesso anno l'atteggiamento nei confronti del PCI viene sintetizzato in questi termini:

*«È una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla nostra».*

*«Non sembra nè utile, nè importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole. Sul terreno rivoluzionario anche la lotta ideologica si appoggia alla capacità di far vivere nella storia le proprie convinzioni politiche. Così siamo sicuri che a misura in cui la linea della resistenza, del potere proletario e della lotta armata si consoliderà politicamente e organizzativamente nel movimento operaio, gli elementi comunisti che ancora militano e credono in quel partito sapranno certamente fare le loro scelte» (Seconda intervista a se stessi, gennaio 1973).* All'opportunismo non si oppone un partito con un programma del tutto diverso, ma una «linea strategica» basata su due «attività»: il lavoro di organizzazione clandestino e il lavoro di organizzazione delle masse, intendendo per quest'ultimo «la costruzione nelle fabbriche e nei quartieri popolari delle articolazioni dello stato proletario: uno stato armato che si prepara alla guerra».

In realtà, così restano del tutto assenti sia il processo di costituzione dell'avanguardia politica, sia il livello di lotta immediata, in uno schema che certamente può vantarsi di non essere «terzinternazionalista», perchè, infatti, non lo è.

Questa considerazione non è contraddetta dal recente atteggiamento di denuncia del «partito di Berlinguer», che è anzi una conferma del sostanziale contingentismo dei giudizi politici delle BR, senza riferimento ad una valutazione

politica generale e marxista.

Quando la strategia si concentra maggiormente nell'attacco al «cuore dello stato», questa impostazione spontaneistica non cambia, anzi si accentua l'errore economicista d'origine mediante l'identificazione di obiettivi di guerriglia col programma politico, che così viene a coincidere con l'eliminazione - nel caso limite - del personale politico borghese, lasciando libero il campo a tutte le più svariate interpretazioni sulla fase successiva. Sia pure: le BR si assumono il compito di «partito combattente». Chi si assume tutti gli altri? La classe, che dal 1969 si scrolla di dosso il revisionismo? Il «partito combattente» in versione BR mostra tutti i suoi enormi limiti di comprensione del reale processo rivoluzionario.

### L'ideologia «resistenziale»

Il compito del momento non è la costituzione di una organizzazione di guerriglieri, ma la formulazione di precise indicazioni per la classe operaia, che comincia a liberarsi dell'opportunismo lasciando uno spazio d'azione che si tratta di saper occupare con una politica attenta a tutte le possibilità, con una lotta sul piano ideologico e sul piano dell'organizzazione immediata al riformismo: una politica che non abbandoni mai la propaganda dei mezzi rivoluzionari e talvolta anche il loro impiego, ma nei limiti precisi imposti da considerazioni di classe e da valutazioni che tengono conto dei fattori reali; una politica che conosca tutti i piani di lotta e di movimento del partito rivoluzionario.

Le BR non nascono con un programma politico, ma sull'illusione - comune a tanti movimenti «antirevisionisti» di questi anni - che la classe operaia sia già situata politicamente sul terreno della rivoluzione, giudizio che si ritiene confermato e non contraddetto dalla Resistenza e dal dominio dell'opportunismo.

Le BR però ritengono che l'unico anello mancante in questa catena sia l'organizzazione militare che fornisca gli obiettivi da colpire e dia così il programma della rivoluzione.

Non è strano che nella vaga ideologia, certamente non «settaria», della prima fase troviamo soprattutto il mito della «nuova resistenza», che si propone di riprodurre, con tutti i loro paurosi limiti, i movimenti operai combattivi della «vecchia» Resistenza, i limiti consistenti nel ritenere che problemi ideologici, politici, non esistano, trattandosi solo di colpire i «nemici», siano essi i fascisti, i padroni, i loro luogotenenti, i parlamentari DC, fino al capo dello stato. Questi furono i limiti dei movimenti operai combattivi all'epoca della Resistenza, che

credettero, con gli atti «duri», di correggere l'opportunismo dei capi. E questi limiti si vogliono riprodurre, senza rendersi conto che il compito prioritario era e resta la costituzione di un partito di avanguardia, con una visione completa sia degli interessi immediati sia di quelli «a lungo termine» della classe operaia, una coscienza precisa delle funzioni di tutte le organizzazioni politiche collaborazioniste e falsamente rivoluzionarie, una tattica volta alla conquista di un'influenza nella classe rivoluzionaria per guidarla alla conquista del potere politico, processo di cui l'aspetto militare non è certo secondario, ma non è l'unico.

Questa visione ampia, di partito, non nega ma integra anche obiettivi di tipo militare, anche ben prima della lotta per il potere, ma al di fuori di ogni illusione spontaneistica e dando loro l'esatto significato che assumono in base ai reali rapporti delle forze in campo.

Naturalmente i vecchi resistenti (tranne qualche illuso di rinverdire i propri ricordi) si sono scandalizzati che una «banda» di terroristi intenda metterli sullo stesso piano di gruppi che agivano in una situazione di guerra ben diversa dall'attuale. Ma proprio gli esempi di lotta generosa dell'epoca dimostrano che, se un'azione è concepita indipendentemente o in assenza di un movimento rivoluzionario correttamente orientato, essa, anche se l'obiettivo immediato non è in sé sbagliato, può essere utilizzata, e lo è, da altre forze. Di qui si vede che gli strilli sulle varie strumentalizzazioni sono lanciati da maestri in questo genere di operazioni, gente che ha strumentalizzato e strumentalizza ogni scintilla operaia in senso democratico e conservatore.

## LE DUE TENDENZE VELLEITARIE DELLO SPONTANEISMO

A quanto abbiamo scritto nel numero scorso a proposito delle origini ideologiche delle BR si potrebbe obiettare: che cosa importa stabilirne le origini, visto che le hanno ormai abbandonate? Questa è l'opinione non solo di tutto l'arco politico che affonda le radici nelle stesse origini, ma anche di un «esperto» del terrorismo, Sabino Acquaviva, che sul «Corriere della Sera» del 1° aprile definisce in questi termini la prassi politica delle BR:

*«Una pratica di lotta che procede da una linea teorica leninista, che sviluppa il suo discorso attorno ai temi delle multinazionali (e simili) senza sbavature e cedimenti alla cultura del movimento degli studenti, nè*

*nell'essenziale, nè nel suo folklore sessantottesco».*

Non c'è dubbio, di goliardia nelle BR non c'è più traccia! L'elogio teorico (che naturalmente è fatto nell'intento di fornire mezzi adeguati per la repressione) è che le BR hanno saputo distanziarsi dallo spontaneismo confusionista e si pongono obiettivi precisi, «ora militari, ora politici», in gruppi «che si scompongono e compongono»: «il leninismo delle BR tende almeno implicitamente a prendere sempre più le distanze dal magma culturale della contestazione». Queste considerazioni sarebbero confermate dalla cristallizzazione di una direzione teorica che ha eliminato «elementi spuri».

Il leninismo non può essere ridotto a tale schematicismo (ci sia permesso una volta di fare anche noi simile accusa), come risulta dagli articoli teorici che pubblichiamo a proposito della questione del terrorismo. Ci sembra tuttavia interessante rilevare che l'«accusa» di leninismo è stata rivolta anche da sinistra (e non solo da quella sinistra del tutto fasulla che critica il leninismo dal punto di vista pacifista).

Riprendiamo qui un brano del documento inviato a «Lotta continua» (19-20 marzo) dai «Comitati comunisti rivoluzionari»:

*Dopo aver parlato dell'incapacità delle BR, dimostrata con l'ultima azione, di comprendere «la complessa dinamica dei rapporti di forze complessivi», si dice che «la radice di tutto questo è a nostro avviso il loro porsi come eredi degli aspetti più datati e specifici di una determinata fase storica, della tradizione terzinternazionalista; il loro pensare la rivoluzione come resistenza a un processo di controrivoluzione globale (...) e non come «prolungamento dell'offensiva» che porti al costituirsi in forme di potere dominante per la liberazione comunista, di quegli embrioni di nuova società, di quegli elementi di antagonismo profondo che vivono già ora nel corpo sociale del proletariato».*

Allora ci chiediamo: abbiamo dunque sbagliato noi a datare in modo completamente diverso l'ideologia delle BR?

### CAPO D'ACCUSA: AUTONOMIA DEL POLITICO

In realtà la divergenza che qui affiora fra l'Autonomia (in generale) e le BR è soltanto sui gradi nella distanza da prendere da quello che si definisce terzinternazionalismo. Con questo termine, com'è chiaro dalla citazione, si intende esclusivamente il modo marxista di concepire il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe che esso esprime, «codificato» nel *Che fare?* di Lenin e posto a base delle tesi sul partito al

Il congresso dell'Internazionale comunista. Questi principi sono gli stessi che furono teorizzati in Italia dalla frazione astensionista del PSI e dalla prima direzione del Partito comunista.

Quello che si rimprovera a tale impostazione teorica - o che, più elegantemente, si considera datato - è la separazione di un'organizzazione politica dalla classe, la non identità fra i due termini. Per questo si criticano le BR, le cui azioni separate sarebbero quindi «assolutamente interne al terreno dell'autonomia del politico nella sua versione di sinistra». BR, siete accusate anche di «autonomia del politico»!

Che cosa distingue, in base a questa concezione, il rivoluzionario dal non rivoluzionario? I rivoluzionari sarebbero quelli che negano tale «autonomia del politico» (che è stata recentemente teorizzata da Tronti, quasi a dimostrazione matematica dell'equazione fra «autonomia del politico» e riformismo, anzi conservazione). Ma, in sostanza, che cosa significa questo? Significa ritenere o meno che fra l'organizzazione (il partito) e la classe vi sia identità. E allora un marxista non avrà mai paura di passare da riformista soltanto perché per lui è chiaro, chiarissimo, che una tale identità non esiste, non può esistere, nemmeno nel momento rivoluzionario e nemmeno dopo la conquista del potere. Questo resta vero anche se il riformista e il collettore opportunista più smaccato (insomma Tronti) si pongono apparentemente sullo stesso terreno iniziale: per noi non è nuova la constatazione che il revisionismo si serve appunto di sofismi nelle sue «dimostrazioni». Esso è caratterizzato dalla proposizione di alcuni punti di vista esatti in generale, ma per derivarne indicazioni e conclusioni svianti e conservatrici in particolare.

Ma noi vogliamo arrivare al punto che, nonostante i «gradi» diversi, fra BR e «autonomia» resta comune il terreno dello spontaneismo e del velleitarismo, che è quello delle loro origini, comuni del resto a tanti altri «compagni di scuola» che oggi levano strilli inorriditi di fronte al passaggio dalle chiacchiere alle armi «contro lo stato». Vogliamo anche battere la superficiale idea che l'errore delle BR (a proposito di leninismo) sia semplicemente «cronologico»: hanno sbagliato il «momento» per sferrare la «lotta armata allo Stato». In tal senso la critica si ridurrebbe ad una enumerazione dei fattori reali e dei rapporti di forza e ad una raccomandazione di avere pazienza. Ma come per definire l'opportunismo non basta caratterizzarlo come un atteggiamento di impazienza (secondo l'acuta osservazione di Trotsky), ma occorre anche spiegarlo come fenomeno, così si deve fare per l'im-

paziente opposto, altrettanto non guidato da considerazioni marxiste, precisamente nel definire gli esatti termini dei rapporti di forza reali.

## Ma dove sta lo Stato?

Il velleitarismo ha radici ben più profonde dell'errore di valutazione - inevitabile, entro un dato margine, anche per forze rivoluzionarie correttamente orientate. La radice del velleitarismo è in un modo non materialista di considerare il processo rivoluzionario e, per conseguenza, il ruolo che ci si assume in esso e si fa assumere alla classe rivoluzionaria. Il velleitarismo è caratterizzato da un atteggiamento volontaristico che pone il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe operaia su un falso terreno. Ciò, nel procedere a sussulti della storia, produce inevitabilmente sia una versione «elitaria» («terrorista»), sia una versione «operaista» (più chiaramente: spontaneista, immediatista).

In effetti la cosa è chiarissima nella contrapposizione fra BR e «autonomia». Entrambe partono da un presupposto «non-terzinternazionalista», cioè l'assunto che il programma della rivoluzione proletaria scaturisca dalla «autonomia operaia». Così, l'attività politica è concepita nel senso di uno sviluppo dalle lotte operaie del programma da attuare (il programma comunista), cioè come qualche cosa che sorge dai «bisogni», dalle necessità delle masse, e si impone nella società come «contropotere», senza rivoluzione «all'antica», come insurrezione preparata da una minoranza consapevole degli obiettivi precisi da colpire e delle misure da introdurre dopo la conquista del «palazzo d'inverno». Per entrambe le tendenze, l'attività politica non è concepita nel senso dell'incastro fra i bisogni operai (semplifichiamo) e il programma comunista, già precedentemente elaborato in tutti i suoi aspetti, e rappresentato da una ben distinta organizzazione politica. Esse divergono solo su un punto: la necessità o meno per questo «contropotere» basato sulla lotta operaia immediata (le BR, come s'è visto, parlano di «nuovo stato») di avere un proprio distacco armato, separato e indipendente.

La divergenza non è da poco; infatti coinvolge la concezione dello Stato, che le BR continuano ad identificare con un'organizzazione precisa. I «Comitati comunisti rivoluzionari» obiettano che lo Stato non è più «il comitato d'affari della borghesia», non è un semplice «apparato coercitivo». Essi, si sa, lo Stato lo vedono «diffuso», e arrivano a questa formulazione, perfetto esempio di economicismo: «il «cuore dello Stato» è il cittadino produttore». In altri termini, per chi non afferra tutte le «implicazioni»: la diafrasi è fra chi ritiene (terzin-

ternazionalisticamente!) che lo Stato si colpisce colpendo i suoi rappresentanti fisici, e chi sostiene che lo si colpisce a livello «diffuso», nella società, nella produzione. Per noi (ma non salomonicamente) hanno torto e ragione entrambi. La divergenza, infatti, non è tale da superare il vizio di fondo, che è e resta lo spontaneismo.

## Quei ferrivecchi di agitazione e propaganda

Questo vizio di fondo possiamo rintracciarlo, per esempio, in una osservazione programmatica del «Collettivo politico metropolitano», fucina delle BR (prendiamo quel che troviamo e l'utilizziamo per la sua esemplarità, indipendentemente dalle difficili attribuzioni; crediamo di poter fare a meno, almeno per ora, degli esperti alla Roberto Longhi in questo campo), scritta nel 1970. In questo documento si pongono in rilievo tre punti fondamentali:

1) Contrariamente al passato, oggi esisterebbero le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo «nelle aree nordamericana ed europea».

2) Qui vale la pena di citare testualmente: «Il mutato (rispetto al capitalismo classico) rapporto fra struttura e sovrastruttura, che tendono sempre più a coincidere, fa sì che oggi il processo rivoluzionario si presenti come globale, politico e culturale» insieme. Il che significa che mutano sostanzialmente i rapporti fra movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria, e che di conseguenza vengono a mutare radicalmente anche i principi d'organizzazione».

3) Il terreno della lotta è essenzialmente urbano: la città è «il cuore del sistema» (sic).

Dunque, lasciando da parte la ricerca anatomica per stabilire dove si trova il «cuore del sistema», resta assodato che nel 1970 la maturità del capitalismo significava non solo e non tanto (come è vero, almeno dal 1914, per Lenin!) che le riforme non hanno nessun significato politico utile per il proletariato, ma che era all'ordine del giorno la rivoluzione. È questa una posizione tipica del riformatore deluso: arrabbiato, passa subito alle armi. Se a questo si collega il punto 2), che è il capovolgimento della caratteristica del sistema borghese supersviluppato, cioè che la sovrastruttura (l'opinione pubblica, te!) è sempre più schiacciata dalle esigenze della struttura economica e sociale, si giunge appunto al ribaltamento del leninismo in chiave spontaneistica, «creativa».

Qui si può obiettare che le BR, almeno dopo, si sono corrette, e sono ritornate all'idea di un partito. Di quale partito vedremo in altri arti-

coli. Tuttavia è indicativa una presa di posizione nella *Seconda intervista a se stessi* (1973) contro una tendenza «liquidazionista» all'interno della «sinistra non riformista», i cui rappresentanti «danno per scontata la sconfitta della classe operaia» e «identificano, operando una grossolana semplificazione, la crescita del processo rivoluzionario con quella del proprio gruppo. Mentre il fronte padronale ha scelto la via della «guerra civile strisciante», essi assestano la loro attività sul terreno dell'agitazione e della propaganda. Da questo errore prende la via la riproposta di un modello terzinternazionalista che noi riteniamo una piatta ripetizione di una esperienza storica del movimento operaio già battuta in passato e senza fiato per l'avvenire»; in altri termini, datata (1).

Qui abbiamo materiale a profusione per la dimostrazione che ci siamo assunti (e qui c'è proprio la firma: BR). Il comune abbandono del cosiddetto terzinternazionalismo significa il ripudio dei datati mezzi della propaganda e dell'agitazione (non della loro applicazione in funzione di liquidazione della via rivoluzionaria, ma in generale, come mezzi). La gara è a chi butta via di più di questa vecchia strada. Gli uni attaccano lo Stato con le azioni singole, gli altri creano gli «embrioni di contropotere». Noi respingiamo entrambe le versioni velleitarie e spontaneistiche e ci sforziamo di compiere nel miglior modo la propaganda e l'agitazione (che non sono rinunciatarie nei confronti di azioni di risposta adeguate agli attacchi del capitale) per la lotta e per il programma della classe operaia.

Lo spontaneismo non è la pura e semplice opinione che «le masse fanno da sé» e non richiedono un'organizzazione. È una multiforme teorizzazione, più o meno complicata fino alle più astruse sottigliezze, per uscire da una «impasse» reale, in cui la società capitalistica nella fase attuale sembra incastrata: la evidente «maturità del comunismo» (in base alle condizioni oggettive) in confronto alla difficoltà di decifrare le doglie del suo laborioso parto storico e di definire l'opera (sogettiva) da compiere. L'abisso fra i due termini è vertiginoso e si cerca di superarlo dando importanza soprattutto al primo termine rispetto alla questione della direzione politica della classe, «soluzione» che consiste nel considerare la classe come una forza «vergine», una potenza reale *indipendentemente* dalle sue espressioni politiche (casualmente capitate alla sua testa).

Certo, la semplificazione opposta non può giungere alla posizione pessimista e disfattista di identificare la classe con le sue organizzazioni

storiche e ufficiali, ma non si possono nemmeno ignorare i rapporti che si instaurano, per ragioni storiche precise, fra organizzazioni determinate e la classe nel suo insieme.

A chi rivolge uno sguardo anche superficiale indietro, appare chiara l'illusione velleitaria di tutta l'area rivoluzionaria di fottare l'opportunismo sul terreno delle rivendicazioni immediate. Multiformenti movimenti sono andati «alle masse» per organizzarle, senza un programma esauriente e senza comprendere minimamente quali fossero i veri nemici di questo programma rivoluzionario. Alcuni di loro hanno anche saputo fornire indicazioni immediate, ma sono completamente falliti nel compito di mostrare i nessi fra azioni parziali e programma rivoluzionario. Al massimo sono giunti all'identificazione fra i due termini, superando con un balzo uno spazio immenso, ma cadendo duramente a terra da tanta altezza. Questo il terreno comune, questa l'origine che spiega l'imbarazzo e lo smarrimento di fronte a un oggi tanto difficile. Ecco l'importanza di non limitarsi alla facile constatazione che fra le BR e la goliardia sessantottesca non c'è più nulla di comune.

## La metafisica

### dello spontaneismo

Lo spontaneismo non è dunque tanto il dire che la classe lavoratrice non ha bisogno dell'organizzazione, ma è soprattutto l'illusione che quest'organizzazione possa essere fornita partendo dai *dati immediati* e non da compiti tratti da una prospettiva storica fissata una volta per tutte. Esso può arrivare - quando ha la forza di non cedere e consegnarsi a testa bassa alla concretezza del riformismo - a porsì compiti organizzativi minuziosi e una struttura «verticale» (cose che Acquaviva scambia per leninismo), ma il punto di partenza resta velleitario, perché il programma politico poggia sul vuoto, su una classe rivoluzionaria come «entità fissa», programmaticamente. Su questo terreno esso può arrivare, sostanzialmente, alle due versioni che abbiamo definite «elitaria» e «operaista».

Se si parte dal presupposto che fra programma rivoluzionario e classe operaia non esiste separazione, diciamo pure «diaframma» da superare, ma esiste continuità meccanica, sviluppo spontaneo - presupposto comune a tutto l'arco della cosiddetta «area rivoluzionaria» - si giunge anche necessariamente all'idea che la classe è organizzabile come forza rivoluzionaria partendo dai suoi dati immediati; si conferma cioè una concezione metafisica della classe. Allora si tratterà di porsi o all'interno dei «bisogni», interpretan-

doli rivoluzionariamente (il che in realtà significa ideologizzandoli), e abbiamo così la tendenza operaistica, oppure si tratterà di considerare tutto ciò insufficiente sul piano della forza da opporre al nemico, e ritenere necessario integrare questa «guerriglia diffusa» con azioni di gruppi clandestini addestrati indipendentemente dal movimento.

Senza programma preventivo, giudicando la situazione storica generale partendo dai dati immediati, scegliendo su questa base il nemico da colpire di volta in volta, il velleitarismo prepara i suoi attacchi, mentre la società costituita organizza la sua difesa come fa rispetto a tutte le tendenze disgregatrici, potenziando il suo apparato repressivo e mobilitando la sua «sovrastruttura», soprattutto «operaia», in funzione «persuasiva», due mezzi che si appoggiano a vicenda nel corso del processo obiettivo di ulteriore concentrazione della forza del capitale. In effetti, la società borghese è perfettamente in grado di controllare la situazione finché i suoi nemici sono rappresentati da queste due tendenze, che può persino utilizzare ai fini di misure o cambiamenti politici più funzionali ai suoi interessi di conservazione, specie in vista di scontri più pericolosi.

Ma non sono queste le uniche espressioni insufficienti di risposta antiborghese, né questo carattere d'insufficienza è una ragione per bollare ogni atto che esca da un comodo schema che veda alla testa sempre il partito rivoluzionario (il proprio gruppo come misura di tutto, dicono le BR). Si cadrebbe nell'adorazione di un processo rivoluzionario altrettanto metafisico.

Si tratta di valutare i fenomeni per quello che realmente sono, a proposito sia della loro insufficiente base teorica e programmatica, sia del significato particolare che assumono come sbocco di falsi presupposti, sviluppando una critica che indichi in positivo la *possibilità* di abbandonarli. È per questo che la nostra posizione non è di inorridita «distanza». È di lucida denuncia del velleitarismo, perché forze utili alla rivoluzione proletaria lo superino, e sappiano tirare le lezioni dalla realtà storica.

Si tratta di lavorare affinché una forza politica non velleitaria, ma non conciliatrice col nemico di classe, assuma un peso e un'influenza in tutte le espressioni di movimento della classe operaia, che ne guadagni la fiducia ben sapendo che al di fuori di questo non v'è «atto» che tenga. Ma anche sapendo che, entro la situazione di una tale riguadagnata fiducia di strati decisivi della classe operaia nel programma storico di attacco al capitalismo, *atti oggi infruttuosi*, pur compiuti nell'ambito di teorizzazioni inadeguate, rappresenteranno utilissimi scrolloni al mostruoso sistema che si tratta, è certo, di far crollare pezzo su pezzo.

## CONTRO L'EDIZIONE «OPERAIA» DELLA TESI DEGLI OPPOSTI ESTREMISMI

Non solo il peso oggettivo dei fatti che hanno visto protagonista le BR ma anche le diverse, ripercussioni sulla situazione politica italiana, ci impongono un esame accurato.

Non possiamo non riconoscere che gli avvenimenti hanno suscitato una «polarizzazione negativa», nel senso che almeno in un primo momento si è costituito un vasto fronte democratico che ha reso praticamente impossibile una risposta proletaria sul terreno di classe. A questo fronte hanno dato aperto assenso anche forze che sono generalmente caratterizzate da forte ambiguità. La cosa non può meravigliarci, anzi è in gran parte scontata e servirà da lezione per ulteriori avvenimenti. Ma è chiaro che questo fenomeno ha dei riflessi immediati sulla posizione di chi, come noi, non è disposto a barattare il programma rivoluzionario con quello della conservazione dello status quo di fronte agli «incoscienti» che lo vogliono «destabilizzare».

Per questo, crediamo che una parte importante delle nostre considerazioni si debba basare sulla critica della «logica» tipicamente centrista che si può esprimere con il seguente ragionamento: siamo rivoluzionari, siamo per la violenza, non ci dispiace in sé e per sé che sia colpito un rappresentante dello Stato borghese e della corrotta DC in particolare, ma in questo momento ogni atto inconsulto, ogni reazione violenta, soprattutto ogni azione organizzata in quel senso, non è solo un errore di valutazione da criticare politicamente, ma è una tragedia che aiuta il nostro nemico a rafforzarsi. È una tattica che uccide non solo il poliziotto - si dice - ma anche il movimento di classe.

Dietro questo argomento sembra che ci sia una logica suffragata dai fatti. In effetti è vero che l'azione delle BR è sbagliata dal punto di vista marxista e ha come riflesso il rafforzamento del nemico della classe proletaria, quello stato che si dice di colpire al cuore colpendone un rappresentante. Ma l'argomento è specioso, anzi è sbagliato dal punto di vista di classe. Anzitutto ci si deve porre il quesito: compito dei rivoluzionari è di indebolire sempre e comunque la macchina politica dello Stato, o di rafforzare la politica della classe, compreso il suo atteggiamento nei confronti dello stato? Nel momento in cui si tratta di ricollegarsi solo ed esclusivamente ad un

discorso classista, coraggioso di fronte alla situazione negativa che s'è creata, a che serve la teoria di cui parliamo? Serve a dare fiato alla tesi del più forte: la democrazia è un bene di tutti, guai a chi la danneggia; la si costringe, giocoforza, a blindarsi, mentre con altri mezzi, evidentemente non cruenti, noi ci poniamo l'obiettivo di disarmarla, anzi di renderla arrendevole a tutte le richieste, compresa quella della rivoluzione. Quello che, in altri termini, è un processo reale che solo parzialmente si esprime attraverso l'atto terroristico, viene giudicato fatto soggettivo. Come al solito, il marxismo da operetta è incapace di basarsi sulla forza oggettiva dell'analisi marxista, che sa mettere al suo posto ogni fattore in campo, dallo stato ai suoi rappresentanti, dalla classe operaia alle espressioni di una crisi che non è solo economica, ma è soprattutto sociale e trascina nel suo vortice, forse anche più della classe operaia, la disperazione di elementi che sono espressione diretta di ceti intermedi. Nell'analisi soggettiva, invece, al centro è il «responsabile»: da una parte la DC, «che ha condotto l'Italia, ecc., ecc.», dall'altra parte Curcio e le BR. Ma la connessione di questi due elementi «estremi» con tutto quanto fa del capitalismo un sistema economico e politico scompare del tutto.

Certo, si potrà affermare che anche le BR partono da considerazioni viziate da questa posizione soggettiva. È evidente. Infatti, anch'esse non sono marxiste. Ma questa non è una ragione per rinunciare alla collocazione di tutte le manifestazioni nel loro posto reale, in base all'analisi marxista.

La falsa sinistra ha avuto un immediato sbandamento che l'ha posta a rimorchio dello stato borghese. Subito dopo ha cercato di reagire formulando un proprio discorso. L'espressione più tipica che ne è venuta fuori si riassume nella frase «né con lo Stato, né con le BR». Ma allora con chi? È semplice: con la classe operaia. Questa posizione, che di primo acchito potrebbe sembrare giusta, in realtà equivale al «né aderire né sabotare» di buona memoria, avanzata mentre maturava l'entrata in guerra. Il problema è che, per quanto errate siano le posizioni politiche dei terroristi, esse non giustificano una posizione di tolleranza verso il nemico del proletariato, la borghesia, il suo stato, la sua demo-

crasia, così come il tradimento degli altri partiti socialisti non giustificava il proprio.

«Lotta continua» ha proclamato di essere al di fuori dello Stato e naturalmente s'è sentita in dovere di denunciare la manovra dei partiti di governo, ottimamente riuscita: la fiducia è stata accordata a tempo di record; le misure di polizia, già pronte nel cassetto ma che nessuno osava tirar fuori, sono passate; il programma che la destra apertamente agita da tempo, la «sinistra» parlamentare l'ha fatto suo. Tutto vero, è chiaro. Ma che cosa s'è fatto, in termini politici, contro tutto questo? Si è «invitato tutti i compagni e le compagne ad essere presenti nelle piazze e ad essere attivi sui posti di lavoro e nelle scuole contro la paura, contro il ricatto delle BR e quello dello stato...», cioè s'è seguito il movimento promosso dalle forze di governo, approfittando dell'inevitabile smarrimento subitaneo. Come il «non aderire», non trasformandosi nel boicottare, era in pratica un lasciar fare, così il «né con lo stato né con le BR», significa essere soprattutto contro le BR, queste guastafeste che ci costringono a prendere una posizione chiara nei confronti dello stato borghese. E del resto non ci vuole molto acume per comprendere, nonostante l'isterismo spontaneo e quello artificioso, che lo stato non è stato minimamente minato dal gesto «inconsulto», dai 5 morti e dal rapimento, e non ha bisogno della nostra «neutralità». Ha bisogno al massimo di pretesti per leggi più funzionali alla sua opera repressiva, possibilmente senza scalfire la sua immagine democratica.

Si capisce che, a questo proposito, l'obiezione è: si deve reagire anzitutto contro coloro che forniscono allo stato questi pretesti, quindi anzitutto contro le BR. Ma anche questa è una vecchia storia: non è forse anche uno sciopero combattivo un pretesto per strillare contro gli «eccessi»? Non è la lotta di classe il pretesto migliore per la sua repressione? Sostenere lotta di classe sì, terrorismo no, significa sostenere l'idea che la lotta di classe è pacifica, cioè un'idea negatrice della lotta di classe. Se veramente siete per la «lotta di popolo» e sconfessate le BR perché hanno «perso ogni rapporto con le ragioni e con i tempi di una lotta di massa», si tratta di comprendere quali sono queste ragioni e questi tempi al di fuori di una mitologia democratica

che li lascia intravedere compatibili con l'arrendevolezza dell'avversario e non con la sua reazione armata. Qui verrebbero fuori effettivamente tutti i limiti, enormi, delle BR, come voi non marxiste, ma anche non pacifiste. Il vostro discorso è invece quello della pacificazione, che ben si esprime nella classica rivendicazione massimalista: «reagire con la forza della ragione!»

Ma l'opportunismo non è tale solo perché «soggettivizza» i fenomeni politici, ma anche perché, se ci è concesso il linguaggio, «oggettivizza» la classe operaia. Entrambe queste posizioni sono espressioni del suo congenito codismo. L'importante, allora, diventa vedere che cosa fa, che cosa dice una classe che è priva di sue espressioni politiche e immediate adeguate. E quando si vede che la classe, nonostante tutto, accetta le direttive del PCI e in piazza ci va e si lascia cogliere, come minimo, dallo smarrimento, questo è il segnale per rivestire il proprio ruolo illuminatore, e si dà la «parola d'ordine»: tutti in piazza. Nel momento in cui diviene importante svolgere un ruolo di chiarimento e di forza controcorrente (il che non vuol dire affatto velleitaria), lo si abbandona senza indugi e ci si qualifica effettivamente di fronte alla massa operaia per quello che si è, dei puri codisti.

Perciò il compito essenziale, in questo momento, è la chiarificazione politica, con al centro i temi: lo Stato, la classe operaia, l'opportunismo, il terrorismo, la fasulla difesa della classe svolta dagli opportunisti di sinistra.

*Mobiliamoci contro i tentativi reazionari!»* è il titolo, ed il grido che indubbiamente esce dal loro cuore, di un volantino del 16 marzo dei GCR. Le BR sono la reazione, il fascismo. «inequivocabilmente». Quindi, «appoggiamo pienamente lo sciopero generale» indetto contro il terrorismo delle BR da DC, PCI, sindacati. E la «sezione italiana della IV Internazionale», si allinea in coda, col pianto nel cuore per il «clima di unità nazionale che si viene a creare contro un presunto pericolo terrorista». I «trotskisti» piangono pure sulla diffusione di un pacifismo che mira anche «al rigetto dell'autodifesa proletaria». Stanno in coda, con l'animo lacerato da tali angosce, aspettando dal PCI non solo un «governo operaio», ma anche l'autodifesa di una classe che, per principio, dovrebbe solo difendersi in realtà è la difesa dello stato democratico nell'accezione «IV Internazionale», mai attaccare!

Gruppi politici più a sinistra hanno voluto argomentare la loro opposizione alla «politica antiopearaia delle BR» sulla base degli stessi argomenti: le BR favoriscono gli attacchi della borghesia, generano confusione nel seno della classe, la distolgono dalla difesa dei propri interessi di classe (che poi, a quanto pare, sono esclusivamente quelli salariali), come dice un volantino di «Lotta comunista».

Queste argomentazioni sono di un massimalismo fasullo che serve solo ad aumentare quella stessa confusione nelle masse che si vorrebbe dissipare. Esse mostrano un opportunismo vergognoso nella considerazio-

ne dei problemi della lotta di classe, in tutti i suoi aspetti. Sono inevitabili, in questa lotta di classe e soprattutto in frange che ne sono ai margini (su questo siamo d'accordo), le prese di posizione sbagliate, gli avventurismi. Non è una novità. Quello che un movimento rivoluzionario deve capire, come minimo, è l'errore di questa edizione «operaia» della tesi degli «opposti estremismi», fiore tanto improvvisamente sbocciato, per cui le reazioni sbagliate, illusorie e velleitarie vengono messe sullo stesso piano delle illusioni ben più potenti e radicate del pacifismo, del riformismo, in una parola della democrazia, e non colte come ottimi «pretesti» per un chiarimento politico sulla strada che la lotta di classe dovrà necessariamente percorrere, soprattutto contro il nemico che si appoggia sul peso della borghesia e del suo stato. Solo a questo patto si possono - e si devono - fare i conti anche col velleitarismo.

Questi «conti» sono una denuncia aperta e franca dei limiti ideologici e degli obiettivi politici del terrorismo come programma politico, non la scoperta che la lotta contro di esso sia sullo stesso piano, se non prioritaria, rispetto a quella contro il ben più potente nemico di classe e i suoi alleati infiltrati nelle file proletarie.

# Il terrorismo e la ripresa generale della lotta di classe

*Una valutazione critica del terrorismo di matrice individualista può essere data solo ponendosi dal punto di vista marxista, che riconosce nella violenza di classe la levatrice della storia e sa collocare nel suo ambito anche la funzione di episodi sporadici di spontanea violenza proletaria contro l'oppressione borghese.*

*A questo tema dedichiamo una serie di articoli che, dalle critiche insufficienti di quella particolare forma di terrorismo, cercano di risalire alla sua critica di fondo. Questa critica non può prescindere dall'individuazione delle cause sociali materiali del fenomeno, del resto ricorrente nella storia della lotta fra le classi, per passare di qui all'analisi della sua tipica ideologia, i cui tratti fondamentali e le cui varianti storiche si tratta di esaminare dall'angolo visuale esclusivo di quella lotta di classe proletaria che, in ultima istanza, non può non svolgersi in guerra aperta con l'intervento organizzatore, orientatore e disciplinatore del partito, e lo dovrà in situazioni obiettive oggi certo non così vicine, ma alle quali è necessario prepararsi - politicamente anzitutto, ma anche materialmente.*

*A questo scopo, cominciando da questo primo articolo, opportunamente integrato dagli altri pubblicati in queste due pagine e in altre, ci riferiamo costantemente ai testi classici del movimento rivoluzionario marxista, da cui trarremo, mettendole in forte evidenza, ampie citazioni.*

Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e sociale, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxista.

(Lenin, *La guerra partigiana*, 30 settembre 1906) (1).

In queste righe sono condensati i fondamentali criteri di principio ai quali i marxisti devono ispirarsi nel valutare le manifestazioni fenomeniche, contingenti, immediate, del terrorismo, della «lotta armata di singoli individui e singoli gruppi», nel succedersi di situazioni certamente diverse, ma ognuna situata nel quadro di un processo inesorabile che non è mai di «pace sociale» anche se non è sempre di «guerra civile».

Sono criteri di principio che, prima di determinare il contenuto del giudizio sul fenomeno «terrorismo», sbarrano il campo da qualunque pretesa di formulare quel giudizio che si fondi su qualcosa di diverso dalla posizione di *irriducibile e permanente opposizione* allo Stato della classe dominante propria dei comunisti - e di diverso non soltanto nel senso, proprio dell'opportunismo dichiarato, dell'adesione aperta al pacifismo sociale, ma anche in quello, più sottile ma non meno funesto, della rinuncia a schierarsi sempre e apertamente per la lotta di classe dichiarata (quand'anche non sia ancora possibile la guerra guerreggiata) e per le sue ferree esigenze. Questi criteri negano ai marxisti il diritto di *deplorare* questa come ogni altra manifestazione della crisi endemica della società borghese, invece, anzitutto, di spiegarne le ragioni *materiali*, le radici *storiche*, e, in secondo luogo, di porsi il *quesito*: che cosa essa significa, dal punto di vista della lotta di classe, non in astratto o in generale, ma qui ed ora?, come va considerata, *in funzione* degli sviluppi di quelle lotte di classe che il marxismo insegna destinate a trasformarsi, «in certi periodi di acuta crisi economica e sociale» - vicini o lontani che siano, ed oggi vicini non sono - in guerra civile?, quali *compiti* pone al partito che trae la sua ragione di esistenza dall'essere l'organo destinato a non a «fare» la rivoluzione ma «a dirigerla», dandole - come dice ancora Lenin - la sua impronta?, quale atteggiamento chiede ad un partito che sa in anticipo che a quel traguardo si arriva attraverso un percorso accidentato, fatto di «intervalli più o meno lunghi» di «piccoli scontri» *elementari e spontanei* prima delle «grandi battaglie», nè sarà dato dirigere *queste* se non si sarà lavorato, preparandosi attivamente, per sottoporre alla propria direzione *quelli*? E, in particolare, quale *risposta* dà (e *deve* darla con estrema franchezza, non essendo possibile eluderla senza suicidarsi come *forza* politica) a quel particolare fenomeno *storico* che è il terrorismo elevato a *unico ed esclusivo* contenuto della lotta di classe, e ad *unico ed esclusivo* mezzo di azione del partito di classe (se di partito, in tale concezione, si può ancora parlare), teoria appunto perciò inaccettabile dal punto di vista marxista - fermo restando che, per definizione, è *fuori* del marxismo chi nega la violenza *in generale*, la lotta armata *in generale*, il terrorismo *in generale*, e che, d'altra parte, non è sufficiente riconoscere *in generale* tutto ciò (che poi è la rivoluzione stessa) per avere il diritto di *richiamarsi* al marxismo?

Nel primo capitolo dello scritto che abbiamo citato in apertura di questo articolo, Lenin scrive:

«A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perchè non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotte delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel

corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni forma astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici". Noi sappiamo che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere.

«In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiocco del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali, nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentare di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo».

## Una serie di risposte insufficienti

È qui la chiave per liquidare una serie di risposte al «terrorismo come metodo» (o come «principio») assoluto, dietro la cui insufficienza si nascondono altrettante *scappatoie*, e che caratterizzano, anche nella migliore delle ipotesi, le posizioni di *falsa sinistra* di innumerevoli gruppi.

1) Non basta rispondere, al *terrorismo come ideologia*: Voi siete per la violenza *individuale*; noi siamo per la violenza di classe, la violenza *collettiva*; è qui la discriminante fra «avventurismo rivoluzionario» e marxismo. È *insufficiente* come ritorsione polemica; è negativo agli effetti della preparazione rivoluzionaria. Il nocciolo di verità contenuto in questa critica è che levatrice di *storia* può essere solo la violenza esercitata dalla classe che nel periodo storico dato è l'*unica* classe rivoluzionaria della società, e che nella *via crucis* della sua lotta contro la classe dominante e sfruttatrice si è armata dell'organo-partito, indispensabile alla centralizzazione di tutti i suoi sforzi di emancipazione e all'indirizzo di tutte le sue spinte elementari ed anche «irrazionali» verso l'obiettivo della presa del potere.

Altrettanto giusto (e i teorici del terrorismo di tipo anarchico-spontaneista non lo capiscono) è che a questo obiettivo si giunge non *in qualunque momento*, ma attraverso una serie di fasi in cui masse sempre più vaste, non piccoli gruppi di audaci o di cospiratori entrano in campo *perché* spinte a muoversi da determinazioni *materiali*, non da propositi coscienti o da disegni razionali. Innegabile è, infine, che la manifestazione suprema della violenza di classe *prima* della conquista e, a maggior ragione, dell'esercizio dittatoriale del potere,

cioè l'insurrezione, in tanto può diventare «arte», come è necessario che infine divenga per poter vincere, in quanto si fonda «non su un complotto, non su un partito (2), ma sulla classe d'avanguardia», faccia leva sullo «slancio rivoluzionario del popolo» e sappia «cogliere quel punto critico nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima, e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e degli amici deboli, equivoci ed indecisi della rivoluzione» - tutti presupposti che il terrorismo vecchio e nuovo, di antico stampo anarchico o d'impronta BR, sistematicamente ignora, perché, come vedremo, non può non ignorare.

Ma quando, nel corso dell'insurrezione, non meno che nel tragitto che direttamente vi porta, non solo la classe d'avanguardia ma, intorno ad essa, tutto un alone di strati e sottostrati del «popolo» entrano in movimento e si misurano con l'avversario, è puro sofisma pretendere che un confine non diciamo assoluto ma neppure rigidamente tracciato divida violenza (e terrore) individuali e violenza (e terrore) collettivi. È un sofisma negare che, nell'ambito di un processo di massa e quindi collettivo come quello che allora si svolge, l'iniziativa violenta e terroristica «di singoli individui e singoli gruppi» proletari possa e debba essere esclusa, e che il partito possa e debba escludere di affidarne perfino l'esecuzione, sotto il suo controllo diretto, ad una delle sue branche. È un sofisma degno di quei chiacchieroni che erano i massimalisti dell'altro dopoguerra e che sono i loro discendenti attuali, e utile solo a rinviare la violenza rivoluzionaria, la rivoluzione e la dittatura di classe, al ... giorno del giudizio.

Nel 1906, Lenin, nel registrare gli episodi ricorrenti di lotta armata di «singoli individui e singoli gruppi», che da un lato miravano ad «uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell'esercito e della polizia», dall'altro si proponevano «di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati» (3), rispondeva a coloro che di fronte ad essi uscivano in grida scandalizzate di «anarchismo, blanquismo, terrorismo», che nella situazione data tali forme di lotta erano inevitabili e compito della «socialdemocrazia» era non di rifuggirne per timore di esserne «disorganizzata» e «demoralizzata», ma caso mai, di conferire loro quell'organizzazione di cui forzatamente mancavano e di cercar di «assumere in esse una parte dirigente» (4).

Nel 1921, mentre il proletariato italiano conduceva contro il fascismo una dura lotta difensiva senza tuttavia lasciarsi sfuggire l'occasione per passare all'attacco, il PCd'I scriveva, contro i mille argomenti speciosi dei massimalisti (firmatari in quei giorni del «patto di pacificazione» coi fascisti):

«Il socialismo rivoluzionario riconosce che, in un determinato momento storico... l'urto fra le classi sociali assume gli aspetti della guerra civile. Questa, che è guerra combattuta con tutte le armi, si manifesta dapprima episodica, come cozzo di pattuglie le quali aumentano di numero e moltiplicano la loro attività e la loro asprezza aggressiva. C'è chi vorrebbe dettare norme cavalleresche nella guerra combattuta. Come tali iniziative siano infantili e lontane dalla realtà che si vive angosciosamente sul campo dell'azione, l'esperienza bellica dimostra, e lo dimostra anche l'esperienza delle rivoluzioni passate e recenti.

«Distinguere la violenza collettiva dalla violenza individuale in guerra vuol dire cavillare intorno alla possibilità di un combattimento dal quale possa essere bandita la violenza individuale; e - al più spesso - significa non voler combattere la guerra. Si è apertamente contro la guerra civile, cioè si nega la lotta di classe (giacché non è socialisticamente ammissibile la lotta di classe che non giunga, per le regioni stesse che la originano, alla guerra civile)? Allora si ha il dovere di chiaramente parlare al proletariato, come troppe volte hanno fatto gli

uomini della destra socialista. Ma se si accede alla necessità storica della guerra civile, si deve accettare questa con tutte le intemperanze che l'accompagnano, pur domandandone, attraverso una disciplina politica, l'indirizzo e prevedendone gli sbocchi» (5).

E, a proposito di queste «intemperanze» (boccone preferito della propaganda opportunista), occorre ricordare il monito di Marx ed Engels agli operai saliti sulle barricate della rivoluzione e decisi a non fermarsi al traguardo fissato dai borghesi nella lotta comune contro l'ancien régime: «Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione?» (6).

Si dirà: tutte queste erano situazioni non paragonabili all'attuale. Senza dubbio; e uno degli argomenti della nostra critica al «terrorismo» classico o attuale è appunto non solo la sua incapacità di capire quando il terrore individuale ha la sua ragion d'essere e quando no, ma di elevarlo a principio metafisico; valido dunque, a prescindere da ogni base materiale, in ogni contingenza. Tuttavia il partito, proprio perché ha il compito di costruire nel presente le condizioni soggettive della lotta rivoluzionaria futura, ha pure il dovere di preparare fin da oggi i suoi militanti e l'avanguardia del proletariato ai momenti, lontani o vicini non importa, in cui il gesto «di singoli individui o gruppi», spontaneo o predisposto coscientemente dal partito, avrà la sua collocazione logica e non dovrà trovare ostacoli e riserve in un falso ripudio «per questioni - presunte - di principio». Ha il dovere sia di prepararli alla soluzione «ideale» di questo problema, che è di subordinare tali atti non solo alla valutazione ad opera del partito della situazione reale, ma alla sua generale strategia, sia di prepararli alla possibilità che essi avvengano, come in una certa misura è inevitabile che avvengano, fuori del suo controllo, come manifestazioni di sana collera proletaria.

2) Non è sufficiente respingere la teoria - tipica del vecchio terrorismo, e, checché si dica, anche presente nell'odierno - del «gesto esemplare» di terrore. Anche qui, si commette l'errore, simmetrico a quello degli ideologi della «propaganda del fatto», di erigere ad entità a se stante quello che è soltanto un mezzo, perfino un espediente. È certo che le situazioni rivoluzionarie non si creano, né l'apparato di dominio dell'avversario si distrugge, col gesto isolato del «petroliere» o con l'eco morale «esemplare» che il colpo vibrato sull'inerzia stagnante della vita quotidiana suscita (o si crede che susciti) nella «coscienza» delle masse o, per usare un linguaggio più aderente al soggetto, del «popolo».

Ma allora ciò che si critica (giustamente) non è l'atto in quanto tale; è la sua idealizzazione, ovvero la teoria che gli sta alle spalle. E i marxisti, appunto perché possiedono gli strumenti teorici necessari per non cadere vittime di idealizzazioni di quella natura, debbono anche saper riconoscere il valore che in date fasi dello scontro fra le classi assumono le azioni anche saltuarie, destinate più ancora che ad intimidire il nemico, a temprare la decisione dei combattenti proletari, a dar loro il senso della propria forza e della vulnerabilità dell'avversario, a diffondere tra gli sfruttati la consapevolezza che il regime contro il cui giogo si ribellano è, sì, potente, ma non è onnipotente, è duro a morire, ma non è eterno. La lotta di classe nell'intera varietà delle sue forme obbedisce a leggi non dissimili - sotto certi aspetti ed entro certi limiti - da quelle di ogni guerra: si è forse dovuto aspettare la nostra epoca «felice» per conoscere l'effetto dei «deterrenti» su chi è attaccato come su chi attacca? Ed è forse un caso che Marx ed Engels chiamino «esempi» i famosi «eccessi» da non deplorare ma incoraggiare e, se possibile, dirigere?

Partendo dal vivo di un'esperienza di guerra civile

guerreggiata, il *Progetto di programma di azione del PCd'*, presentato al IV Congresso dell'Internazionale alla fine del 1922 in tutta coerenza con l'azione svolta nel biennio precedente, scriveva (7):

«Questo [il fascismo] tende a demoralizzare e battere il proletariato col metodo terroristico, ossia spargendo l'impressione della sua invincibilità e della impossibilità a resistergli. Per contrastare questo processo di demoralizzazione della massa è necessario far sentire al proletariato che l'opporre forza a forza, organizzazione ad organizzazione, armamento ad armamento, non è solo una vaga parola che sarà attuata solo in un avvenire remoto, ma una possibile e pratica attività nell'applicazione della quale sarà solo possibile preparare una riscossa armata proletaria. In questo campo di attività il Partito non si pone limiti di principio se non nel senso che è da respingere ogni azione che non venga predisposta dagli organi di Partito adatti, e quindi ogni iniziativa individuale. Questo non vuol dire che si rinunci all'iniziativa individuale, intesa cioè a colpire dati individui di parte avversa; o condotta da compagni comunisti isolati, su ordine del Partito. Anzi l'azione non potrà avere carattere di impiego di gruppi o formazioni militari che nelle circostanze in cui le grandi masse siano in moto ed in lotta: nel corso ordinario della guerriglia di classe sono le azioni dei singoli o di gruppetti ben scelti che, ben preordinate per evitare conseguenze sfavorevoli, devono essere organizzate. Obiettivo di tali azioni saranno non solo le forze armate fasciste, ma in genere le ricchezze, le istituzioni, le persone della classe e di tutti i partiti borghesi. In massima si deve evitare un troppo grande danno diretto o indiretto agli interessi dei lavoratori o di ceti sociali neutri. Obiettivo della condotta di simili lotte dovrebbe essere quello di rispondere sempre con una rappresaglia ai colpi degli avversari contro istituzioni proletarie. In tale campo il PC deve agire, rispetto alla borghesia, come l'inquadramento fascista rispetto alla massa di tutto il proletariato. Un corollario di questa tattica deve essere quello di non prestarsi, nella campagna antifascista, a fare troppo il gioco del fascismo stesso insistendo sulla atrocità ed implacabilità della sua azione; pur attribuendo ad esso tutte le responsabilità, si deve evitare di prendere un'attitudine pietosa e si deve dare il rilievo massimo agli atti di violenza con cui le nostre forze o il proletariato spontaneamente rispondono ai colpi nemici».

Non sono - una volta di più - criteri morali quelli che guidano il partito di classe nella scelta dei mezzi di azione; non sono neppure criteri attinti ad una specie di codice del logoramento del nemico, o della vittoria propria garantita per decreto. Si tratta di assicurare il massimo di efficacia, anche in una disperata difensiva e perfino nella più dolorosa delle sconfitte, a quei coefficienti «psicologici» della lotta sociale, il cui peso è certamente *diversissimo* in uno sciopero (e ancor più in una normale vertenza) e in un episodio di guerra civile aperta o potenziale, ma è *in tutti* presente, e quindi sempre da tenere in conto - non per farne un *mito* come nella consuetudine idealistica dei teorici del terrorismo *elevato a sistema*, bensì per farne l'uso migliore in quanto risorsa tattica.

3) Come sia non solo *insufficiente*, ma *pericolosa* l'impostazione alla quale si devono argomenti come quelli che abbiamo ricordato, e che ricorrono da più di un secolo nella critica *spicciola* al «terrorismo», si vide nel 1921 quando, reagendo alla balorda teoria dell'«offensiva» *ad ogni costo* nella prospettiva della crisi finale e «irreversibile» (come hanno vita dura, certi aggettivi) del capitalismo, un'ala del Partito tedesco solo

piombò nella più disfattista delle posizioni difensive... ad ogni costo, ma bollò, al solito, di blanquismo, anarchismo, teppismo, le azioni di terrore e rappresaglia che nuclei di proletari braccati dalla polizia, dall'esercito e dalla magistratura organizzavano - e guai se non l'avessero fatto! - *anche solo* per difendersi e sopravvivere (8).

Lenin e Trotsky, dalla tribuna del III Congresso, tuonarono che, se è da imbecilli predicare l'offensiva *in permanenza*, è da traditori respingere l'offensiva *«per principio»*, e l'Internazionale rese omaggio solenne alle gesta «terroristiche» di Max Hölz nell'atto stesso in cui condannava l'offensivismo eretto a canone assoluto. Ma questa messa a punto non vale soltanto *in generale* - nel senso cioè che sarebbe una *sciagura* se un partito comunista dimenticasse d'essere la guida di una classe chiamata storicamente ad *attaccare* il nemico e a *distruggerne* i fortificati centrali, anche se non per questo deve credersi tenuto a lanciarsi *in ogni momento* all'attacco diretto ed armato: vale anche (e chi poteva saperlo meglio di Trotsky?) *in particolare*, nel senso cioè che è buona regola di guerra che non ci si difende *efficacemente* se si rinuncia *a priori* ad offendere e che, su questo terreno, chi decide sull'opportunità o meno di passare alla controffensiva anche limitata non è un principio astratto, ma una *valutazione pratica*. Proprio allora scriveva, in pieno accordo con l'Internazionale, uno dei nostri testi-base (9):

«Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservati alla «grande giornata» in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. È nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle «guardie bianche» borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Non è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento e un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari azioni».

«Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quella di uno stato maggiore della volontà del quale unicamente dipenda lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisse la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferrasse un attacco credendo di potere con quelle forze battere le forze difensive borghesi».

«L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorché la realtà delle situazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovimento per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione

rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e a farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

«Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovar posto nei metodi dell'Internazionale marxista».

Sono qui efficacemente riassunte le considerazioni del tutto *materialistiche* che guidano il marxismo in questa come in ogni altra questione della lotta di classe e della sua direzione. Esso mostra che l'ideologia del «terrorismo» va non tanto criticata nel dettaglio dell'armamentario delle sue «regole di comportamento» - che, *in un dato contesto*, sono inoppugnabili, e si tratta solo di metterle al posto giusto -, e neppure tanto negli errori *sempre ricorrenti* di valutazione dei rapporti di forza, quanto va criticata *nelle sue stesse basi*. Solo a questa condizione la sua critica non cade nel piatto, triviale e disfattista *pacifismo* contro cui si scagliava con tutto il suo sdegno di rivoluzionario Vladimiro Lenin.

Alla notizia dell'uccisione del primo ministro austriaco Stürgkh ad opera di Fritz Adler (21 ottobre 1916), Lenin prendendo la parola al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, e lasciando aperto il quesito se, nel caso specifico, si fosse trattato di «un esempio di terrorismo, in quanto tattica consistente nell'organizzare metodicamente omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse, o invece di un'iniziativa sporadica nel passaggio dalla tattica opportunista, non socialista, connessa con la difesa della patria, dei socialisti austriaci ufficiali alla tattica dell'azione rivoluzionaria di massa», (1) dichiarava:

«Siamo comunque persuasi che l'esperienza della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia abbia confermato la giustezza della lotta più che ventennale combattuta dal nostro partito contro il terrorismo in quanto tattica [nel senso suindicato]. Non bisogna però dimenticare che questa lotta è stata combattuta in stretta connessione con una lotta inesorabile contro l'opportunismo, il quale era propenso a ripudiare qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori. Noi siamo sempre stati favorevoli a impiegare la violenza sia nella lotta delle masse, che in relazione con questa lotta. Abbiamo inoltre associato la lotta contro il terrorismo con una lunga opera di propaganda, cominciata molto tempo prima del dicembre 1905, a favore dell'insurrezione armata. Per noi l'insurrezione armata non è soltanto la migliore risposta del proletariato alla politica del governo, ma anche il risultato inevitabile dello sviluppo della lotta di classe per il socialismo e la democrazia. Infine, non ci siamo limitati a riconoscere su un piano di principio l'impiego della violenza e a far propaganda a favore dell'insurrezione armata. Già quattro anni prima della rivoluzione [del 1905] abbiamo sostenuto l'impiego della violenza da parte delle masse contro i loro oppressori, soprattutto nel corso delle manifestazioni di strada. Ci siamo sforzati di far assimilare da tutto il paese gli insegnamenti derivanti da ognuna di queste manifestazioni. Ci siamo sempre più impegnati a organizzare la decisa e sistematica resistenza delle masse alla polizia e all'esercito, a trascinare mediante questa resistenza la maggior parte dell'esercito nella lotta tra il proletariato e il governo, a far partecipare consapevolmente a

questa lotta i contadini e i soldati. Ecco la tattica che abbiamo applicato nella lotta contro il terrorismo, e che, ne siamo profondamente convinti, è stata coronata da successo» (2).

In questo breve richiamo alla storia del processo di formazione e di sviluppo del partito bolscevico sono contenute alcune basilari formulazioni di principio, che si riallacciano a quanto si è detto fin qui e gettano un ponte verso quanto ancora si deve dire.

*Primo:* La critica (e, in un dato ambito, la lotta aperta) contro quel terrorismo che, per le ragioni già indicate, preferiamo chiamare «individualistico» piuttosto che «individuale», è *legittima ed anzi doverosa* alla sola condizione preventiva di collegarla alla critica *inesorabile* (e alla lotta in ogni ambito) contro l'opportunismo, il cui tratto distintivo è indicato da Lenin, significativamente, nel «ripudio di qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori». Non ha quindi nessun diritto di condurla chi, viceversa, si muove sul terreno di questo ripudio, e neppure chi si prevale della critica leniniana al terrorismo slegandola dalla demolizione *spietata* dell'opportunismo.

*Secondo:* Le due «storture» solo in apparenza opposte, nella lotta contro le quali il movimento operaio si è potuto storicamente dare una *organizzazione a indirizzo fermamente classista* - la stortura opportunista e quella terroristica - non tollerano d'essere poste sullo stesso piano, così come (vedi Lenin 1920) non è lecito porre sullo stesso piano «l'estremismo *malattia d'infanzia* del comunismo» e quella forma di *degenerazione senile* che è l'opportunismo pacifista, riformista e legalitario. Di quest'ultimo, infatti, non c'è *nulla da salvare* e c'è *tutto da respingere*; del primo c'è almeno (e non è poco) da salvare la rivendicazione della violenza contro gli oppressori, nell'unico modo in cui salvarla si possa - inserendone l'impiego nel movimento *generale e multiforme* delle masse proletarie ed anche genericamente popolari, e commisurandolo ai suoi sviluppi ed alle sue esigenze; tendendo anzi a sottoporlo al *controllo diretto e perfino all'iniziativa cosciente del partito di classe*. Solo così si possono disperdere i fumi in cui è inevitabile che l'avvolgano i suoi terrorizzatori in quanto portavoce dell'intellettualità piccolo-borghese, e che le conferiscono necessariamente un carattere individualistico e velleitario.

*Terzo:* Lungi dal limitarsi a rivendicare la violenza «degli oppressi contro gli oppressori» *in linea di principio*, o come tesi *generale*, impegnativa soltanto sul piano teorico, i comunisti devono estenderne la rivendicazione, in gradi e forme certamente diverse, all'intero arco di manifestazioni della lotta di classe, dalle più elementari a quelle via via più complesse (3) fino al loro sbocco nell'insurrezione armata, quindi alla presa e all'esercizio del potere; e preparare *idealmente* i proletari alla necessità del suo impiego per essere poi in grado - quel che più importa - di prepararveli *materialmente*, non esitando a salutare come meritevole di «tutta la nostra simpatia» (Lenin nella stessa occasione) *anche* un gesto tuttavia isolato, individualistico e intinto di venature anarchiche, come quello di Fritz Adler, se esprime, attraverso la reazione istintiva del militante o di un gruppo di militanti, un processo di risalita dell'organizzazione politica operaia dal pantano dell'opportunismo, e la ferma decisione di *uscirne*.

*Quarto:* Come dimostra proprio l'esperienza russa, alla quale ci riferiamo in quanto emblematica di un processo storico reale, la «lotta contro il terrorismo» è coronata da «successo», e il fenomeno tende a passare in ultimo piano sulla scena storica, nella misura in cui il movimento operaio organizzato si estende, si ramifica, si rafforza, le sue ali di avanguardia si portano sul

terreno politico della lotta contro la classe dominante ed il suo Stato, e il partito di classe conquista in seno ad esse un'influenza tale da permettergli di orientarne e promuoverne l'organizzazione e da irradiare in tutti i suoi settori la propaganda e l'agitazione delle finalità massime del comunismo, dei suoi principi, del suo programma, della sua tattica. Tende a passare in ultimo piano come fenomeno *specifico*; ma solo perchè il movimento e il partito ne hanno ereditato la rivendicazione della violenza, trasfigurandola, come *uno* dei mezzi tattici che le situazioni impongono di adottare in gradi e forme diversi; mai come mezzo *unico* o *fondamentale*, meno ancora come mezzo *taumaturgico*. In altri termini, perchè si è potuto superarne i limiti angusti, uscire dal vicolo cieco nel quale, altrimenti, esso è condannato a muoversi.

Non bisogna infatti dimenticare che, storicamente, il terrorismo di tipo individualistico nasce in situazioni di profonda crisi interna della società, che mettono in vorticoso movimento strati più o meno estesi della classe dominante o di sue sottosezioni, soprattutto dell'intelligentsia, incapaci di ritrovarsi più nel quadro del regime vigente e di farvisi avanti, e spinti da questa condizione di disagio acuto ad occupare il proscenio della vita politica e sociale muovendosi nel senso delle motivazioni ideologiche - idealistiche, volontaristiche, moralistiche - proprie delle loro origini, e in tanto assumeva un ruolo sia pur fuggevole di guida proprio in quanto *manca*, o *sta rifluendo*, o è *debole*, il movimento organizzato, il solo potenzialmente rivoluzionario, della classe operaia - dunque, come espressione di un ceto sociale ben preciso, e delle sue tipiche ideologie, abbandonati alla loro *spontaneità immediata* in assenza della superiore forza polarizzatrice del proletariato moderno (è stato questo il caso del terrorismo degli anni Settanta del secolo scorso in Russia a sfondo prevalentemente populista e blanquista, o dell'ultimo ventennio del secolo in Francia o in Spagna, a sfondo essenzialmente anarchico, dopo la sconfitta della Comune parigina e dei moti repubblicani del 1873-1874). Oppure, ed è il caso delle reviviscenze terroristiche nel quinquennio precedente la rivoluzione del 1905 in Russia (come sarà quello di periodi successivi, *in parte* anche d'oggi), nasce come reazione «disperata», insieme politica e morale, ad prevalere in seno al movimento operaio di correnti opportunistiche: «l'anarchismo - dirà Lenin nel 1920 riassumendo sotto questo termine generico tutta la varietà del terrorismo non solo anarchico ma populista e blanquista - è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio; le due storture si integrano a vicenda» (4). L'eclissi del «vecchio» terrorismo coincide, agli inizi degli anni Novanta, con la diffusione e radicalizzazione degli scioperi (5) e la nascita dei primi gruppi o circoli marxisti; l'eclissi del «nuovo» precorre la rivoluzione del 1905 ed è parallela all'ascesa sia del movimento operaio alla testa del contadiname, sia del partito di classe. La storia ha le sue leggi inesorabili - anche se, per i teorici del terrorismo individualistico, il loro è un libro chiuso.

## UNA LUNGA LOTTA SU DUE FRONTI

È della massima importanza seguire nelle grandi linee il processo attraverso il quale, nel Partito russo, la critica del terrorismo individualistico si intrecciò alla lotta inesorabile contro le tendenze opportunistiche che gli fornivano una giustificazione *obiettiva*, e vedere, come, se nel 1898-1902 la rottura più netta ed esplicita con la tradizione anarchica e blanquista, terrorista e cospirativa, fu una delle condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo del Partito di classe, man mano che si precisava la complessità dei compiti dei rivoluzionari marxisti, sul piano della prospettiva generale come della tattica e dell'organizzazione, la questione del terrore rivoluzionario e del suo impiego uscì dalle nebbie del passato e prese il suo posto nel quadro di un movimento esteso all'insieme della società, al cui centro la classe operaia assumeva il ruolo di *protagonista* e di *guida*.

### La rottura, prima.

1898. In quello stesso opuscolo, *I compiti dei socialdemocratici russi*, in cui la funzione del proletariato e del suo partito di classe nella rivoluzione duplice viene precisata con una nettezza che non lascia nemmeno la più lontana possibilità di equivoco sul significato della partecipazione della classe operaia alla rivoluzione democratica, si legge fra l'altro:

«La tradizione blanquista della cospirazione è così tenacemente radicata nei seguaci della «Volontà del popolo» che essi non riescono ad immaginare la lotta politica altrimenti che sotto forma di cospirazione politica. I socialdemocratici non peccano di siffatta RISTRETTEZZA di vedute; essi non credono alle cospirazioni, pensano che il periodo delle cospirazioni è ormai passato da molto tempo, ritengono che RIDURRE la lotta politica alla cospirazione significa, da una parte, RESTRINGERLA eccessivamente e, dall'altra, scegliere i mezzi di lotta meno adatti» (maiuscoli nostri).

Al centro della critica è dunque la «ristrettezza» dell'orizzonte dei cospiratori «per principio» - non la sua «illegittimità» in linea teorica -; l'«inadeguatezza» dei mezzi di lotta adottati - non la loro «inconsistenza» in assoluto. Spezzarne il cerchio chiuso è il presupposto affinché si sviluppi quella multiforme attività dei «socialdemocratici russi» che «consiste nella propaganda delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione fra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, delle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse classi della società, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge fra queste classi, della funzione delle classi che declinano e di quelle che sono in ascesa, verso il passato e l'avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa», e che ha come necessario complemento, «l'agitazione fra gli operai [...] la partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc.» (6).

1900. Lenin, che ha già fissato nel «Progetto di programma del nostro Partito» le linee dorsali di quello che sarà negli anni successivi il poderoso lavoro di riarmo teorico del POSDR, affronta senza reticenza (I compiti urgenti del nostro movimento) i delicati problemi del «periodo di tentennamenti, di dubbi spinti fino all'autonegazione» che «la socialdemocrazia russa attraversa», e ne individua le cause nelle stesse insufficienze d'impostazione dell'attività pratica del Partito. Quei tentennamenti, quei dubbi, si manifestano sia nello «staccare il movimento operaio dal socialismo» aiutando gli operai a condurre la lotta economica senza spiegar loro «i fini socialisti e i compiti politici del movimento nel

suo insieme», sia nello «staccare il socialismo dal movimento operaio» pretendendo che, poichè gli operai si limitano alla lotta economica, «a lottare contro il governo devono essere gli intellettuali con le sole loro forze». L'errore «economicista» genera di rimbalzo l'errore della riduzione della politica all'attività conspirativa, e viceversa. La via alla rivoluzione passa per il superamento di queste due deviazioni e del carattere unilaterale di posizioni che, inquadrate in un piano tattico generale, assolvono tutte un compito proprio:

**«CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO POLITICO E ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA: ECCO IL NOSTRO COMPITO PRINCIPALE E FONDAMENTALE.** Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque non SUBORDINI AD ESSO I COMPITI PARTICOLARI E I SINGOLI METODI DI LOTTA, s'incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento. E lo respingono in secondo piano, anzitutto, coloro i quali chiamano i rivoluzionari a lottare contro il governo con le sole forze di circoli conspirativi isolati e staccati dal movimento operaio. Lo respingono, in secondo luogo, coloro i quali restringono il contenuto e l'ampiezza della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione politica, ritengono possibile e opportuno offrire la «politica» agli operai solo in momenti eccezionali della loro vita, solo nei casi solenni [...].

**«La socialdemocrazia non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: essa ammette TUTTI I MEZZI DI LOTTA, PURCHÉ CORRISPONDANO ALLE FORZE REALI DEL PARTITO E DIANO LA POSSIBILITÀ DI CONSEGUIRE I MASSIMI RISULTATI POSSIBILI NELLE ATTUALI CONDIZIONI.** Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa». (7).

1901. Gettate le basi programmatiche del partito e definite le grandi linee della sua tattica («la tattica-piano» del *Che fare?*), si pongono con urgenza i compiti organizzativi. In tale quadro, che ruolo svolge il terrorismo? Una volta di più, la questione è posta non *in astratto*, ma in funzione della prospettiva, dei compiti e delle finalità generali del movimento, del grado di sviluppo e di organizzazione del suo organo - guida, e del contributo che l'impiego di un dato mezzo tattico può dare al suo potenziamento o, viceversa, al suo indebolimento e perfino alla sua distruzione. Scrive Lenin in *Da che cosa cominciare?*:

**«IN LINEA DI PRINCIPIO, NOI NON ABBIAMO MAI RINUNCIATO E NON POSSIAMO RINUNCIARE AL TERRORISMO.** È un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma la sostanza del problema è precisamente che **OGGI IL TERRORISMO NON VIENE AFFATTO PROPOSTO COME UN'OPERAZIONE DELL'ESERCITO OPERANTE, STRETTAMENTE LEGATA ED ADEGUATA A TUTTO IL SISTEMA DI LOTTA,** ma come un mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito. E, quando manca un'organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perchè dichiariamo decisamente che **NELLE CIRCOSTANZE ATTUALI** questo metodo di lotta è intempestivo, inopportuno, in quanto **DISTOGLIE I COMBATTENTI PIU' ATTIVI DAL LORO VERO COMPITO, PIU' IMPORTANTE**

**PER TUTTO IL MOVIMENTO, E DISORGANIZZA NON LE FORZE GOVERNATIVE, MA QUELLE RIVOLUZIONARIE [...]**

«Il compito immediato del nostro partito non può essere quello di chiamare tutte le forze ora disponibili all'attacco, ma quello di promuovere la formazione di **UNA ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA CAPACE DI UNIRE TUTTE LE FORZE E DI DIRIGERE IL MOVIMENTO, NON SOLTANTO DI NOME MA DI FATTO, CIOE' DI ESSERE SEMPRE PRONTA A SOSTENERE OGNI PROTESTA ED OGNI ESPLOSIONE, SFRUTTANDO PER MOLTIPLICARE E CONSOLIDARE LE FORZE MILITARI CHE POSSONO SERVIRE PER LA BATTAGLIA DECISIVA**». (8).

**Il superamento, su un piano**

**infinitamente più alto,  
del terrorismo individualistico, poi.**

Il movimento operaio può superare e supererà le angustie nelle quali tende a costringerlo una visione legata alla contingenza nel suo capriccioso oscillare, alla sola condizione di superare l'immediatezza della sua *spontaneità* - i cui due estremi, *convergenti* nel risultato di sottomettere il movimento all'influenza dell'*ideologia* borghese, e quindi anche della *politica* borghese, sono appunto l'economicismo e il terrorismo. Esso può superarla *solo* grazie all'assimilazione del programma rivoluzionario marxista difeso con dogmatica fermezza e continuità, e *importato nelle sue file* con inflessibile tenacia, dal partito. Nei *Che fare?* (1902):

**«In generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco [...]. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: LA SOTTOMISIONE ALLA SPONTANEITÀ [...]. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza fra coloro che antepongono a tutto la «grigia lotta quotidiana» e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano dinanzi ai due poli della tendenza della spontaneità: i primi dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro» [cioè tradunionista, puramente economico], i secondi dinanzi ALLA SPONTANEITÀ' E ALLO SDEGNO APPASSIONATO DEGLI INTELLETTUALI CHE NON SANNO COLLEGARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E IL MOVIMENTO OPERAIO, O NON NE HANNO LA POSSIBILITÀ'.**

**«[...] L'ATTIVITÀ POLITICA HA UNA PROPRIA LOGICA INDIPENDENTE DALLA COSCIENZA DI COLORO CHE, CON LE MIGLIORI INTENZIONI DEL MONDO, O FANNO APPELLO AL TERRORISMO, OPPURE DOMANDANO CHE SI DIA ALLA STESSA LOTTA ECONOMICA UN CARATTERE POLITICO. L'INFERNO È LASTRICATO DI BUONE INTENZIONI E IN QUESTO CASO LE BUONE INTENZIONI NON SALVANO ANCORA DAL LASCIARSI ATTRARRE DALLA «LINEA DEL MINIMO SFORZO» [...].**

**«Terroristi e economisti sottovalutano l'attività rivoluzionaria delle masse [...]. Gli uni cercano degli «stimolanti» artificiali, gli altri parlano di «rivendicazioni concrete» [corsi e ricorsi: non sembra d'essere ai giorni nostri?]. Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della LORO attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denuncia politica» (9).**

E in vari capitoletti successivi («Quale tipo di organizzazione ci occorre?», «Organizzazione "cospirativa" e "democrazia"»), Lenin dimostra come solo nel quadro complesso e articolato dell'azione del partito, cosciente di *tutta* la gamma dei suoi compiti e pronto a servirsi di *tutti* i mezzi adeguati ad una propaganda e ad una agitazione che investono *tutta* la società, *tutti* i rapporti fra le classi, e fra queste e lo Stato, e che operi per «**AVVICINARE E FONDERE IN UN TUTTO UNICO LA FORZA DISTRUTTRICE SPONTANEA DELLA FOLLA E LA FORZA DISTRUTTRICE COSCIENDELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA**», solo in tale quadro l'azione terroristica individuale eviti di divenire quello che *spontaneamente* è, una manifestazione di «*avventurismo rivoluzionario*».

«Una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, «si toccano»): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un «terrorismo stimolante» che è altrettanto inconsistente [...]. Vi sono già dei socialdemocratici i quali capitolano dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano, perchè, a parte altre ragioni, è evidente che «la lotta economica contro i padroni e contro il governo» non soddisferà MAI un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. **SOLTANTO UN'ORGANIZZAZIONE DI COMBATTIMENTO CENTRALIZZATA, CHE ESPLICHÌ CON ENERGIA UN'AZIONE POLITICA SOCIALDEMOCRATICA, E SODDISFÌ, PER COSÌ DIRE, TUTTI GLI ISTINTI E TUTTE LE ASPIRAZIONI RIVOLUZIONARIE, PUO' PROMOVERE IL MOVIMENTO CONTRO UN'OFFENSIVA INCONSULTA E PREPARARE UN ATTACCO CHE POSSA CONCLUDERSI CON LA VITTORIA**» (10).

E, perchè non sorgano dubbi e, al solito, non si obietti che in tal modo si rimanda la rivoluzione al giorno del mai, Lenin precisa nel settembre 1902:

«La socialdemocrazia metterà sempre in guardia contro l'avventurismo e denuncerà in modo implacabile le illusioni che inevitabilmente finiscono con una totale delusione [...]. Noi dobbiamo ricordare che un partito rivoluzionario merita tale nome solo quando dirige EFFETTIVAMENTE il movimento della classe rivoluzionaria. Dobbiamo ricordare che ogni movimento popolare assume forme infinitamente varie, ne elabora costantemente delle nuove, scartando le vecchie, combinandole, e creando nuove combinazioni delle vecchie e delle nuove forme. Ed è nostro dovere partecipare attivamente a questo processo di elaborazione dei metodi e dei mezzi di lotta [...].

«SENZA NEGARE AFFATTO IN LINEA DI PRINCIPIO LA VIOLENZA E IL TERRORISMO, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che FACESSERO ASSEGNAMENTO SULLA DIRETTA PARTECIPAZIONE DELLE MASSE E ASSICURASSERO QUESTA PARTECIPAZIONE. Noi non chiudiamo gli occhi sulla difficoltà di questo compito, ma lavoreremo fermamente e tenacemente per adempierlo, SENZA TURBARCI SE QUALCUNO CI OBIETTA CHE SI TRATTA DI UN «AVVENIRE INFINITAMENTE LONTANO». SÌ, SIGNORI, NOI SIAMO ANCHE PER LE FORME FUTURE E NON PER LE FORME PASSATE DEL MOVIMENTO. PREFERIAMO UN LAVORO LUNGO E DIFFICILE CHE HA PER SE' L'AVVENIRE ALLA «FACILE» RIPETIZIONE DI CIO' CHE È GIÀ STATO CONDANNATO DAL PASSATO» (11).

*Lavoro lungo e difficile che ha per sé l'avvenire.* Tre anni dopo, il 26 settembre 1905, un breve articolo di Lenin (*Dalla difesa all'attacco*) saluta con entusiasmo la notizia che, a Riga, quello che oggi si chiamerebbe un «commando», *ma che era composto di una settantina di persone*, ha attaccato la prigione centrale, è penetrato nel cortile e ha liberato due prigionieri politici, riuscendo poi ad eclissarsi senza subire alcuna perdita e infliggendone ai carcerieri:

«Ecco quand'è che i pionieri della lotta armata non soltanto a parole ma nei fatti si fondono con le masse, e si mettono alla testa delle squadre e dei distaccamenti del proletariato, educano al ferro e al fuoco della guerra civile decine di capi popolo che domani, al momento dell'insurrezione operaia, sapranno aiutare con la loro esperienza e con il loro eroico valore migliaia e decine di migliaia di operai (...).

«Il nostro bottino: due capi rivoluzionari strappati alla prigione. È una splendida vittoria! È una vittoria nello scontro con un nemico armato fino ai denti. **NON SI TRATTA PIU' DI UNA CONGIURA CONTRO UN INDIVIDUO INVISO, DI UN ATTO DI VENDETTA, D'UN ATTO DISPERATO, D'UNA SEMPLICE «INTIMIDAZIONE»; NO; SI TRATTA DELL'INIZIO DI OPERAZIONI STUDIATE E PREPARATE, CALCOLATE DAL PUNTO DI VISTA DEI RAPPORTI DI FORZA, DI DISTACCAMENTI DELL'ESERCITO RIVOLUZIONARIO [...].**

«Sono passati i tempi in cui, in assenza di un popolo rivoluzionario, erano i terroristi rivoluzionari isolati a «fare» la rivoluzione. La bomba ha cessato d'essere l'arma del «bombista» isolato; è divenuta un ACCESSORIO NECESSARIO ALL'ARMAMENTO POPOLARE».

Per giungere a tanto, e al riprodursi dello stesso episodio su scala immensa; per vedersi realizzare il passaggio dal terrorismo individuale a quello di massa e l'assorbimento del primo nel secondo come suo aspetto derivato, non occorre soltanto che il movimento proletario alla testa delle grandi masse sfruttate prendesse le dimensioni del 1905; occorre che il Partito avesse preventivamente posto all'ordine del giorno i problemi dell'*insurrezione armata* e della *lotta partigiana intesa come lotta «di singoli o gruppi» coi mezzi del terrore rivoluzionario*, e che della loro soluzione avesse fatto la base sicura di un «avvenire» forse lontano, forse preceduto da delusioni e sconfitte, ma nella visione saldamente marxista dei bolscevichi, *immancabile*: l'avvenire dell'Ottobre 1917 dopo la «prova generale» del 1905.

Sulla soluzione data da Lenin e dal suo partito a quei due problemi ci soffermeremo brevemente, prima di concludere questa serie di articoli.

fino a pag. 10

(1) *Opere*, XI, p. 200.

(2) Si noti bene: non su un complotto e nemmeno, a rigore, su un partito, in quanto le situazioni rivoluzionarie non si creano né ad arte né su comando. Ma è lo stesso Lenin autore di queste parole (*Il marxismo e l'insurrezione*, 26-27 sett. 1917, in *Opere*, XXVI, pp. 14-15) a chiarire con estremo vigore ai compagni esitanti che, una volta presenti quelle tali condizioni oggettive, è indispensabile l'intervento orientatore e disciplinatore del Partito e, in esso, di uno speciale organo clandestino, «cospiratorio», militare, chiamato a tradurre «tecnicamente» in pratica l'«arte dell'insurrezione». E ciò mostra l'insufficienza anche dell'obiezione (tuttavia giusta nel suo nocciolo centrale) che i marxisti respingono: il conspirativismo blanquista: cioè la conspirazione elevata a modello assoluto e soprarstorico.

(3) Oltre che, naturalmente, a catturare ostaggi, togliere di mezzo spie e provocatori, liberare prigionieri politici, ecc.. Su questo tema ritorneremo.

(4) *La guerra partigiana*, cit., pp. 202-203.

(5) *Mentre si prepara la «spedizione pacificatrice»*, in «Il comunista» del 31/7/1921.

(6) *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti*, 1850, in *Il Partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita 1948, pp. 83-94.

(7) Riprodotto in *Relazione del Partito comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista*, novembre 1922, Ed. Iskra, Milano, 1976, pp. 44-45.

(8) Al solito (giacché il male è antico) le urla al blanquismo, all'anarchismo, al bakuninismo si intrecciavano, soprattutto in Paul Levi, alle grida di orrore per il rischio che correva il Partito di mescolarsi al sottoproletariato, al «Lumpenproletariat», alla «teppa» - e giú citazioni mal digerite da Marx e da Engels. Lenin aveva già risposto nel 1906: «Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcoolizzati straccioni declassati. È vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato NON PUO' MAI

CONSIDERARE LA GUERRA PARTIGIANA COME L'UNICO E NEMMENO IL PRINCIPALE MEZZO DI LOTTA: QUESTO MEZZO DEV'ESSERE SUBORDINATO AGLI ALTRI;

dev'essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice del socialismo. E nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti i mezzi di lotta mettono il proletariato in contatto con i vari ceti non proletari che stanno al disopra e al disotto di esso, ed essendo tali mezzi ABBANDONATI AL CORSO SPONTANEO DEGLI AVVENIMENTI [parole da ricordare in tutto il corso di questa serie di articoli], vengono sviliti, deformati, prostituiti» (*La guerra partigiana*, cit., p. 202).

(9) Da *Partito e azione di classe*, in «Partito e classe», Ed. Il programma comunista, Milano 1972, pp. 45-46.

da pag. 11 a pag. 14

(1) Il termine «tattica» in riferimento al terrorismo di tipo individualistico può sembrare riduttivo, visto il senso in realtà strategico che il blanquismo in senso lato attribuisce agli atti di terrore. Ma qui Lenin parla in piena guerra mondiale e ipotizzando non solo una situazione rivoluzionaria, ma una strategia rivoluzionaria basata sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, nel cui ambito si tratta di definire i compiti tattici dell'avanguardia proletaria e comunista poggiandoli sul giusto terreno - nel caso degli atti di terrore individuale o di gruppo, sul giusto terreno di un collegamento con l'azione di massa «dei proletari e degli sfruttati in generale», invece che su quello del gesto «esemplare».

(2) *Discorso al congresso del Partito Socialista svizzero*, Zurigo, 4 novembre 1916, in *Opere*, XXIII, pp. 120-121.

(3) Il breve discorso parla soltanto delle «manifestazioni di piazza», cioè di qualcosa che supera già, e non di poco, il livello embrionale della lotta operaia; ma abbiamo già visto (nota 3 del precedente articolo) e vedremo ancora come altrove Lenin ne preveda esplicitamente di più modeste e «sporadiche», a cominciare dai picchetti di sciopero, anch'essi forme elementari di violenza, sia pure soltanto difensiva. Nelle trenta tesine sui *Compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialista svizzero*, qualche mese dopo, illustrando il multiforme lavoro di propaganda e agitazione da svolgere in tutti i campi nello sforzo di portare le masse sul terreno del disfattismo rivoluzionario, e sottolineando la necessità a questo fine di «costituire gruppi

socialdemocratici in tutte le unità dell'esercito» e di «spiegare che l'impiego delle armi è storicamente inevitabile e legittimo, dal punto di vista del socialismo, nell'unica guerra legittima, cioè nella guerra del proletariato contro la borghesia per l'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù salariale», Lenin suggerisce bensì (tesi 23) di «far propaganda contro gli attentati isolati», ma soltanto «al fine di collegare la lotta della parte rivoluzionaria dell'esercito al largo movimento del proletariato e degli sfruttati in generale», intensificando inoltre la propaganda «che raccomanda ai soldati la disobbedienza quando l'esercito viene impiegato contro gli scioperanti e che sottolinea la necessità di NON LIMITARSI ALLA DISOBEDIENZA PASSIVA» (*Opere* XXII cit., p. 141).

(4) «L'estremismo» malattia infantile del comunismo, in *Opere*, XXXI, p. 23.

(5) Si vedano soprattutto i capitoli «La via rivoluzionaria degli intellettuali» e «Sotto la cappa della reazione» ne *Il giovane Lenin* di Lev Trotsky, tr. it. Milano, 1971, ai quali avremo ancora occasione di richiamarci.

(6) In *Opere*, II, pp. 330 e 319. Inutile ricordare al lettore che «socialdemocratico» era allora sinonimo di socialista o comunista.

(7) In *Opere*, IV, pp. 404 e 406.

(8) In *Opere*, V, pp. 11-12.

(9) In *Opere*, V, pp. 386-388.

(10) *Ivi*, p. 439-440

(11) *L'avventurismo rivoluzionario*, in *Opere*, VI, p. 183.

# La «prova generale» del 1905

Non a caso Lenin chiama «prova generale» (rispetto al 1917) il 1905 russo. Prova generale esso fu per il proletariato, che in quell'anno turbinoso sperimentò tutte le forme possibili di lotta, dalle manifestazioni di piazza agli scontri di strada, dagli scioperi parziali e locali a quelli generali, dalle rivolte urbane e rurali ai tentativi di insurrezione, passando per gli audaci colpi di mano alle prigioni e alle armerie o per gli ammutinamenti di reparti dell'esercito, e soprattutto della marina; e costituendo i primi Soviet di delegati operai. Prova generale esso fu per il Partito, che nel suo drammatico corso affilò le proprie armi teoriche, programmatiche e tattiche, ponendo all'ordine del giorno il problema dell'insurrezione armata (e, già allora, dell'*insurrezione come arte*!), con tutto ciò che essa implica non solo durante la sua attuazione, ma durante la sua preparazione; e, se non poté saggiare quelle armi alla prova vivente dei fatti, le trasmise come patrimonio intangibile all'Ottobre rosso di dodici anni dopo.

È infatti nel susseguirsi incalzante degli eventi rivoluzionari che la questione della violenza e del terrore anche di «individui e piccoli gruppi» si spoglia del suo carattere velleitario, idealistico e «blanquista» (nel lato caduco del termine, non in quello che da Marx a Lenin i comunisti non hanno mai cessato di rivendicare), e tocca ai bolscevichi riprenderla in quel preciso contesto non solo contro gli opportunisti «puri» di allora, ma anche contro i rivoluzionari a parole del menscevismo, e dello stesso Plekhanov.

La rivoluzione è da poco scoppiata, quando, al III congresso del POSDR riunito a Londra dal 17 aprile al 10 maggio (12-25 aprile del vecchio calendario), Lenin presenta una risoluzione sull'*atteggiamento verso l'insurrezione armata*, che riproduciamo anche se egli stesso accettò poi di attenuarne alcune formulazioni e di precisarne altre:

## «Considerato»

1) che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe più avanzata e coerentemente rivoluzionaria, è chiamato ad assolvere la funzione di capo e dirigente del movimento rivoluzionario democratico in Russia;

2) che solo l'adempimento di questa funzione durante la rivoluzione assicurerà al proletariato la posizione più vantaggiosa nella futura lotta per il socialismo contro le classi ricche della nascente Russia democratico borghese;

(si noti come in questi due primi accapoli sia riassunto il compito della classe operaia nella rivoluzione duplice: dirigere la rivoluzione democratico-borghese spingendola fino in fondo, e creare così le premesse della rivoluzione proletaria futura in collegamento con la rivoluzione europea)

«3) che il proletariato può svolgere questa funzione solo se si organizza, sotto la bandiera della socialdemocrazia, in una forza politica autonoma, e interviene negli scioperi e nelle manifestazioni nel modo più unitario;

«Il III Congresso del POSDR dichiara che il compito di organizzare le forze del proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia, mediante gli scioperi politici di massa e l'insurrezione armata, e di costituire a tale scopo un apparato di informazione e direzione, è uno dei compiti principali del partito nell'attuale fase della rivoluzione, e incarica quindi il CC, i comitati e le unioni locali di preparare lo sciopero politico di massa, nonché di organizzare dei gruppi speciali per l'acquisto e la

distribuzione di armi per l'elaborazione di un piano insurrezionale e la direzione concreta dell'insurrezione armata. L'attuazione di questo compito non solo non deve danneggiare l'opera generale di risveglio della coscienza di classe del proletariato, ma deve invece contribuire ad approfondirla e garantirla» (1).

È la rivoluzione stessa ad «istruire le masse popolari»; il problema per il partito politico, è di «stabilire se sarà a sua volta capace di insegnare qualcosa alla rivoluzione» (2). Esso che, fin da quando esiste il movimento operaio, ha il duplice compito di «rendere consapevole» nei proletari «la bruciante esigenza di armarsi» in vista della presa del potere e, inseparabilmente, di «indurre chi la prova a tener conto della necessità di un'organizzazione e di un'azione pianificata, a tener conto di tutta la congiuntura politica»; esso che, in congiunture normali, alla velleità generosa ma impotente di «regolare subito i conti col nemico» oppone sempre «la forza dell'organizzazione e della disciplina, la forza della coscienza, della consapevolezza del fatto che le uccisioni individuali sono assurde, che non è ancora suonata l'ora della lotta popolare profonda, rivoluzionaria, che non c'è una situazione politica favorevole», e che «in tali condizioni [...] non dice e non dirà mai al popolo: armati, ma gli fa invece sentire sempre e di necessità (altrimenti non si è un socialista, ma un vuoto ciarlatano) la bruciante esigenza di armarsi e di attaccare il nemico», esso lancia, oggi 1905, «seguendo gli operai che hanno preso l'iniziativa della rivoluzione, la parola d'ordine: ALLE ARMI!» (3).

La posizione dei marxisti rivoluzionari, come appare con potente chiarezza da questo brano, è antitetica sia a quella dei «CIARLATANI» che evitano di propagandare (o vi hanno per sempre rinunciato) in ogni circostanza la necessità di prepararsi a quell'insurrezione armata senza la quale sono pure fantastiche la conquista del potere prima e il passaggio al socialismo poi, sia a quella dei velleitari che impugnano le armi - o chiamano i proletari ad impugnarle - in qualunque momento, e prescindere da ogni seria valutazione dei reali rapporti di forza (spregevoli i primi, in quanto hanno in realtà abdicato alla stessa prospettiva rivoluzionaria; disorganizzatori e inconcludenti malgrado le migliori intenzioni i secondi, nella loro pretesa di sostituirsi alla forza delle cose, che è anche forza della classe e del partito rivoluzionario); è antitetica, nel corso dei moti insurrezionali, sia a quella di coloro che scambiano l'insurrezione con un tiro a segno di individui singoli contro individui singoli, sia a quella di coloro che predicano bensì la necessità dell'insurrezione, ma rifuggono dall'organizzarla nel vivo della lotta generale della classe, perchè, anche se non lo confesseranno mai, «pensano con terrore che tocchi loro di "attuarla"» (4).

Sulla traccia di questa posizione saldamente definita, Lenin segue, con ansia e passione mai disgiunte dalla lucidità, gli sviluppi infinitamente diversi e complessi della lotta rivoluzionaria, registra i suoi insegnamenti, addita ai militanti marxisti la via per assumere in essa un ruolo di «guida e direzione» in tutti i campi, quindi anche (ma non solo) in quello della preparazione militare. Ricordiamo solo alcuni frammenti delle sue riflessioni e indicazioni.

«Per quanto, signori, arricciate il naso con disprezzo a proposito degli attacchi notturni e di altri simili problemi militari strettamente tattici [...] la vita ha il sopravvento, la rivoluzione insegna, stimola e scuote i più incalliti pedanti - scrive nell'agosto 1905 (5) - Durante la guerra civile si devono studiare i problemi militari, anche i più

minuti, e l'interesse che gli operai dimostrano per tali questioni è uno dei fenomeni più legittimi e normali. Si devono organizzare quartieri generali (o un servizio di turno dei membri dell'organizzazione). La formazione di pattuglie, la distribuzione dei reparti, sono funzioni strettamente militari, sono le operazioni iniziali dell'esercito rivoluzionario (6), l'organizzazione dell'insurrezione armata, l'organizzazione del potere rivoluzionario, che matura e si rafforza in questi piccoli preparativi, in questi facili scontri, provando le sue forze, imparando a combattere, preparandosi alla vittoria».

Affrontare questi problemi è tanto urgente, quanto delicato. Non c'è un atomo di «avventurismo» o di precipitazione, neppure nel più irruento brano di Lenin:

«Insurrezione è una grande parola - egli scrive in ottobre -. L'appello all'insurrezione è un appello estremamente serio. Quanto più complessa diventa la struttura sociale, quanto più elevata l'organizzazione del potere statale, quanto più perfezionata la tecnica militare, tanto più inammissibile è avanzare avventatamente questa parola d'ordine. E noi abbiamo detto più volte che i socialdemocratici rivoluzionari da tempo si sono preparati ad avanzarla, MA L'HANNO AVANZATA COME APPELLO DIRETTO SOLO ALLORQUANDO NON POTEVANO SUSSISTERE INCERTEZZE SULLA SERIETA', L'AMPIEZZA E LA PROFONDITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, NESSUNA INCERTEZZA SUL FATTO CHE LE COSE SI AVVIANO VERSO L'EPILOGO, NEL VERO SENSO DEL TERMINE [...].

«La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale, E LA FORZA MATERIALE NELLA CIVILTÀ EUROPEA MODERNA È SOLTANTO LA FORZA MILITARE. Questa parola d'ordine non può essere avanzata FIN QUANDO NON SONO MATURE LE CONDIZIONI GENERALI PER L'INSURREZIONE; FIN QUANDO NON SI SONO MANIFESTATI IN MODO PRECISO IL FERMENTO DELLE MASSE E LA LORO PREPARAZIONE ALL'AZIONE, FIN QUANDO LE CIRCOSTANZE ESTERIORI NON HANNO PORTATO AD UNA CRISI PALESE. Ma poiché tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni di sviluppo della base per l'insurrezione... No, poiché il dado è tratto, BISOGNA ABBANDONARE TUTTE LE SCAPPATOIE, BISOGNA ESPLICITAMENTE E CHIARAMENTE SPIEGARE ALLE PIU' GRANDI MASSE QUALI SONO ORA LE CONDIZIONI PRATICHE PER UNA RIVOLUZIONE VITTORIOSA» (7).

Ancora una volta, saper apprendere dalla rivoluzione da un lato, saperle insegnare dall'altro; decidere con energia, avendo valutato con freddezza il momento; farlo in anticipo sulle masse, ma dopo averle preparate materialmente e moralmente alla necessità di una decisione irrevocabile: non pretendere né che le masse siano autosufficienti, né che sia autosufficiente il partito, non diciamo poi il suo «braccio armato» - peggio ancora se eretto, sotto forma di reparto militare, a suo «sostituto». Il processo rivoluzionario è caratterizzato dall'erompere vulcanico di forze sociali che si aprono una via in mille direzioni, e creano, ricreano, abbandonano, riprendono, le forme organizzative in cui le loro energie cercano via via di incanalarsi e disciplinarsi: ognuna di queste rimanda all'altra, tutte si legano, tutte stanno o cadono insieme.

Nel giugno 1906, quando la prima ondata rivoluzio-

naria è ormai rifluita ma tutto sembra indicare una sua vigorosa ripresa - tanto da imporre ai bolscevichi l'aperto boicottaggio delle elezioni alla Duma, decretate per aprire una valvola di sfogo alla collera operaia e contadina -, Lenin nota come «l'ultima parola» del movimento di massa nell'ultimo trimestre dell'anno precedente sia stata lo sciopero generale politico, ma questo, se è condizione necessaria dello sviluppo di situazioni di altissima tensione sociale, è tuttavia insufficiente se non sbocca in quell'insurrezione che il fatto stesso di verificarsi in presenza di un avversario consapevole di giocare le sue carte estreme chiama a gran voce: «indipendentemente dalla nostra volontà, a dispetto di qualsiasi "direttiva", l'inasprita situazione rivoluzionaria trasformerà la dimostrazione in sciopero, la protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione», e sarà soltanto lo svolgersi di questa catena ascendente nell'intreccio di tutti i suoi anelli che porrà, con evidenza indiscutibile anche per le grandi masse, il problema della conquista del potere.

Analogamente, nel corso degli ultimi mesi del 1905, sono sorti dallo sciopero e mediante lo sciopero, «come organi della lotta di massa immediata», i Soviet dei delegati operai; «la necessità li ha spinti a diventare molto rapidamente organi della lotta rivoluzionaria generale contro il governo», trasformandoli «irresistibilmente in organi dell'insurrezione». Tuttavia, «indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine della direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse», essi «non sono sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta, per organizzare l'insurrezione nel più stretto significato del termine». La loro stessa sopravvivenza implica perciò l'esistenza, «accanto all'organizzazione dei Soviet, di una organizzazione militare, per la loro difesa, per condurre QUELLA INSURREZIONE SENZA LA QUALE QUALSIASI SOVIET E QUALSIASI ELETTO DALLE MASSE SARANNO IMPOTENTI»; e la creazione di questi organismi militari non può essere opera esclusiva del Partito: accanto ad essa, «lo spirito organizzativo delle masse, raggruppate in piccoli gruppi volanti di combattimento, agevolerà immensamente, nel momento dell'azione, la soluzione del problema di procacciarsi le armi» (8).

Ma neppure questo basta. Se l'insurrezione di Mosca nel dicembre 1905 ha dimostrato, contro l'opinione di Plekhanov che «non si sarebbero dovute impugnare le armi», la necessità, tutt'al contrario, di impugnarle «con maggior decisione, energia e spirito offensivo», in rigorosa osservanza della tesi di Marx secondo cui «l'insurrezione è un'arte, e la regola principale di quest'arte consiste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile», ha pure dimostrato che non si può parlare «di una lotta seria, finché la rivoluzione non è divenuta un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito» e che, lungi dall'essere «una cosa semplice, un atto singolo», la «conquista dell'esercito» è il frutto di una lotta dura e tenace, «intraprendente ed offensiva», destinata a trasformarsi, nel momento dell'insurrezione, «anche in lotta fisica».

Infine, e analogamente, l'insurrezione armata come culmine della lotta rivoluzionaria generale è inconcepibile senza quell'azione di «squadre mobili molto piccole, gruppi di dieci, di tre e persino di due» in cui è tutto il senso della «tattica della guerra partigiana», e che è resa insieme possibile e necessaria dagli sviluppi della tecnica militare moderna, come preludio e,

insieme, aspetto concomitante della vera e propria insurrezione:

«La guerra partigiana, il terrorismo di massa, che ora, dopo il dicembre, si esercita in Russia quasi senza interruzione, ci aiuteranno indubbiamente, NEL MOMENTO DELL'INSURREZIONE, a insegnare alle masse l'impiego di una giusta tattica. La socialdemocrazia deve ammettere questo terrorismo ESERCITATO DALLE MASSE, INCLUDERLO NELLA SUA TATTICA, ORGANIZZANDOLO E CONTROLLANDOLO, S'INTENDE, SUBORDINANDOLO AGLI INTERESSI E ALLE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO E ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA GENERALE, eliminando e stroncando implacabilmente nella guerra partigiana quelle deformazioni "da straccioni" di cui i moscoviti nei giorni dell'insurrezione e i lettoni nei giorni delle celebri repubbliche lettoni hanno così magnificamente e inesorabilmente fatto giustizia» (9).

D'altra parte, non è men vero che all'insurrezione armata si giunge solo *al culmine* di una lunga serie di manifestazioni e scioperi economici e politici, alla "conquista dell'esercito" si giunge solo al *culmine* di uno sforzo di auto-armamento e di riarmo del proletariato, ai distaccamenti in difesa dei Soviet si giunge al culmine della formazione e generalizzazione dei Soviet, e così via. Tutto si tiene, tutto concorre al risultato finale.

È in questo quadro dalle dimensioni immense, e alieno dalla miopia e dalle angustie proprie del terrorismo individualistico e velleitario, che, nel progetto di *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR*, Lenin fa seguire ad una nuova e più ampia *risoluzione sull'insurrezione armata* - in cui tutti i punti che abbiamo via via toccato sono riassunti - la celebre (e tanto fraintesa da quelli che oggi pretendono di rifarvisi) *risoluzione Sulle azioni di guerra partigiana*. Eccola:

«Considerando:

1) che, dopo l'insurrezione di dicembre, in Russia non sono state quasi mai sospese del tutto le azioni di guerra, che trovano oggi espressione, da parte del popolo rivoluzionario, in singoli attacchi partigiani contro il nemico;

2) che queste azioni partigiane, inevitabili dal momento che esistono due forze armate ostili e che la repressione militare temporaneamente trionfante è al suo culmine, servono in pari tempo a **DISORGANIZZARE IL NEMICO** e a **PREPARARE LE FUTURE AZIONI ARMATE APERTE E DI MASSA**;

3) che queste azioni sono necessarie per **EDUCARE ALLA LOTTA E ADDESTRARE MILITARMENTE LE NOSTRE SQUADRE DI COMBATTIMENTO**, le quali, durante l'insurrezione di dicembre, si sono in molte località rivelate praticamente impreparate a un compito per loro nuovo;

«riconosciamo e proponiamo al congresso di riconoscere:

1) che il partito deve considerare **IN LINEA DI PRINCIPIO** ammissibili e opportune **NELL'ATTUALE PERIODO** le azioni di guerra partigiana delle squadre che aderiscono o simpatizzano per il partito;

2) le azioni di guerra partigiana devono tendere per la loro natura a **EDUCARE I QUADRI DIRIGENTI DELLE MASSE OPERAIE DURANTE L'INSURREZIONE** e ad **ACCUMULARE L'ESPERIENZA NEL CAMPO DELLE OPERAZIONI OFFENSIVE E DIFENSIVE**;

3) che l'obiettivo principale e immediato di queste azioni dev'essere la distruzione dell'apparato governativo, poliziesco e militare, e la lotta implacabile contro le organizzazioni dei centoneri, che ricorrono alla violenza e al terrorismo contro la popolazione;

4) che sono ammesse anche azioni le quali consentono di impadronirsi di fondi appartenenti al nemico, e di devolvere questi fondi per le necessità dell'insurrezione; che è inoltre necessario controllare con la massima cura che gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile;

5) che le azioni di guerra partigiana **DEVONO ESSERE CONDOTTE SOTTO IL CONTROLLO DEL PARTITO**, e inoltre che **LE FORZE DEL PROLETARIATO NON VENGANO SPRECATE A VUOTO E CHE SI PRENDANO IN CONSIDERAZIONE LE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO DI UNA DATA LOCALITÀ E LO STATO D'ANIMO GENERALE DELLE LARGHE MASSE**» (10).

È la presenza di *tutte* queste condizioni - sistematicamente ignorate dal velleitarismo e romanticismo anarchico e blanquista, per il semplice fatto che esso nasce dal medesimo tronco dell'individualismo borghese, soltanto «capovolto» - che fa delle «azioni di guerra partigiana», del «terrorismo di massa», un elemento *inscindibile ma subordinato* della lotta insurrezionale per la presa del potere; ed è la loro riaffermazione che ci conduce al punto di partenza, alle citazioni da *La guerra partigiana* di Lenin e dal nostro *Partito di classe e azione rivoluzionaria*, dalle quali abbiamo preso le mosse. Ed è avendo ripercorso idealmente la parabola storica del bolscevismo dal suo nascere fino alla soglia della lotta per il potere in un 1905-1906 che anticipa l'Ottobre 1917, che potremo - nel prossimo numero - fissare in una serie di punti la nostra *valutazione critica* non solo del terrorismo individualistico *in generale*, ma anche delle sue versioni *contemporanee*.

(1) In *Opere*, VIII, pp. 332-333.

(2) Prefazione a *Due tattiche della socialdemocrazia russa*, giugno-luglio 1905, in *Opere*, IX, p. 12.

(3) *Dobbiamo organizzare la rivoluzione?*, 21 febbraio 1905, in *Opere*, VIII, pp. 156 e, più oltre, 157.

(4) *I centoneri e l'organizzazione dell'insurrezione*, 29 agosto 1905, in *Opere*, IX, p. 186.

(5) Perché non si dia di questo termine un'interpretazione banalmente «tecnica», parli ancora Lenin: «*La forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolino in generale)... è costituita: 1) dal proletariato e dai contadini armati; 2) dai distaccamenti d'avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3) dai reparti dell'esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, PRESO INSIEME, forma l'esercito rivoluzionario*» (*Opere*, IX, p. 347). Tutto ciò preso *insieme*: mai uno solo dei termini (il 2°, magari, o il 3°)!

(6) *L'ultima parola della tattica "iskrista"*, 17 ottobre 1905, in *Opere*, IX, pp. 348-349.

(7) *Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato*, luglio 1906, in *Opere*, XI, pp. 108-109, 110-111.

(8) *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, 29 agosto 1906, *ivi*, pp. 154-155.

(9) *Ivi*, pp. 157-158. Abbiamo riprodotto in maiuscolo le frasi che nel pensiero di Lenin rappresentano la *chiave di volta* della visione marxista dell'impiego della violenza e del terrore nella lotta rivoluzionaria diretta.

(10) Il testo pubblicato il 20 marzo 1906, si legge in *Opere*, X, pp. 149-150 subito dopo la risoluzione sull'insurrezione armata. Che proclamazioni simili mandino in bestia i borghesi, è chiaro: esse sono fatte in vista della rivoluzione proletaria, dunque contro la borghesia e i suoi istituti, democratici o no che siano. Se si trattasse di difendere o restaurare questi ultimi e schiacciare il proletariato, non solo essi le sottoscriverebbero ma, come nella «guerra di resistenza nazionale», le appiicherebbero senza riserve - e non curandosi affatto che «gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile!»

## **Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti**

**ASTI - Via S. Martino, 20 int.**  
il lunedì dalle 21

**BELLUNO - Via Garibaldi 20**  
il venerdì dalle 21

**BOLOGNA - Via Savenella 1/D**  
il martedì dalle 21

**BOLZANO - V.le Venezia 41/A**  
(ex Bar ENAL)  
il sabato dalle 16 alle 18

**CASALE MONFERR. - Via Cavour 9**  
la domenica dalle 10 alle 12

**CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H**  
la domenica dalle 18 alle 21,  
il lunedì dalle 20.30

**FIRENZE - Via Aretina 101/rosso**  
(cortile interno, piano terra)  
il martedì dalle 17 alle 19.30

**FORLÌ - Via Merlonia, 32**  
il mercoledì dalle 20.30

**IVREA - Via del Castellazzo 30**  
(angolo Via Arduino)  
il sabato dalle 16 alle 18

**LENTINI - Via Messina 20**  
la domenica dalle 17.30 alle 19.30

**MILANO - Via Binda 3/A (passo carra-  
io in fondo a destra)**

il lunedì, il martedì, il giovedì e il vener-  
di dalle 21.30 alle 23.30

**MESSINA - Via Giardinaggio 3**  
il giovedì dalle 15 alle 19

**NAPOLI - Via S. Giovanni a  
Carbonara 111**  
il giovedì dalle 19 alle 21

**OVODDA - Via Umberto 4**  
la domenica dalle 10 alle 12

**ROMA - Via dei Reti, 19 A**  
(P.le Verano)  
la domenica dalle 10 alle 12,  
il giovedì dalle 19 alle 21

**SAN DONA' DI PIAVE - Via della  
Francesca 47**  
il venerdì dalle 20 alle 23

**SCHIO - Via Mazzini, 30**  
il sabato dalle 15 alle 19

**TORINO - Via Calandra 8/V**  
il venerdì dalle 21 alle 23

**TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32**  
(1° piano)  
la domenica dalle 10 alle 12

**UDINE - Via Lazzaro Moro 59**  
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese,  
dalle 17.30 alle 19.30

## **Abbonatevi !**

### **Sostenete**

## **la stampa rivoluzionaria**

# il programma comunista

Supplemento al nr. 9/1978 de «il programma comunista», Milano, 29 aprile 1978

organo del partito  
comunista internazionale

Registrazione del Tribunale di Milano  
N. 2839/'63 - 189/'68  
Stampa: Intergraf - Milano

## giornali e periodici

### il programma comunista

(quindicinale in lingua italiana: la copia L. 150 - Abbonamento annuo L. 3500)

### le prolétaire

(quindicinale in lingua francese: la copia L. 150 - Abbonamento annuo L. 4000)

### programme communiste

(rivista teorica trimestrale in lingua francese: la copia L. 1200 - Abbonamento annuo L. 4000)

### communist program

(rivista quadrimestrale in lingua inglese: la copia L. 800 - Abbonamento annuo L. 2200)

### EL PROGRAMA COMUNISTA

(trimestrale in lingua spagnola: la copia L. 300 - Abbonamento annuo L. 1200)

### BULLETIN NR.

(Auszüge aus der Presse der IKP)

(bimestrale in lingua tedesca: la copia L. 900 - Abbonamento annuo L. 5000)

Eventuali altri testi, opuscoli e ciclostilati vengono di volta in volta annunciati sulle pagine dei giornali e periodici suindicati.

Per abbonarsi, scrivere a: Il programma comunista  
casella postale 962 - Milano